N. 1-2 - GENNAIO-FEBBRAIO 1993

sped. abb. post. Gr. 3° 70%

dossier europa emigrazione

dee

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DI DIBATTITO SUI PROBLEMI DELLE MIGRAZIONI

DEE
XVIII - 1-2 - GENNAIO-FEBBRAIO 1993

sommario

Alla ricerca di originalità, *G. Tassello* 3

DEE Flash, *G. Maffioletti* 4

Le Associazioni per gli italiani all'estero 9

Italiani in Europa, *G. Maffioletti* 10

Comunità italiane in Europa: più anziani e più naturalizzati, *G. Lucrezio Monticelli* 11

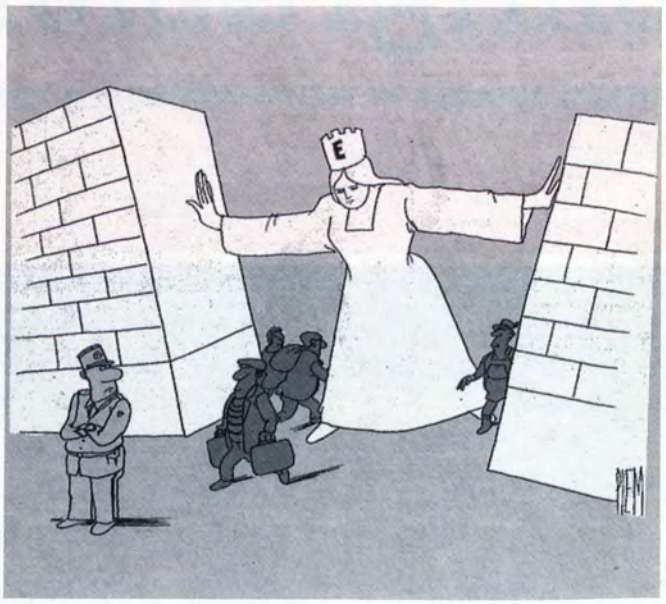
La Comunità italiana nel Granducato di Lussemburgo, *B. Gallo* 15

Per una nuova evangelizzazione in Svizzera 22

La Chiesa per i rifugiati in Africa 25

DEE Strumenti: tra libri e riviste, *A. Paganoni* 28

La mobilità umana 32



(da «La Croix», 10 septembre 1992)

Hanno collaborato a questo numero:

L. Camerini, B. Gallo, G. Lucrezio Monticelli,
G. Maffioletti, A. Paganoni, G. Tassello

Foto di copertina: *Emigrati italiani alla stazione di frontiera al confine italo-svizzero. Anni '50.*

Chiuso in redazione il 26 marzo 1993

DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi delle migrazioni,
a cura del CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma).
Membro della FSS (Federazione Stampa Scalabriniana) e della FUSIE.
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16.733 del 18 marzo 1977.
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa 8.10.1982 n. 00389 vol. 4 foglio 705.
Comitato di redazione: S. Guglielmi, G. Maffioletti, A. Negrini, A. Paganoni, A. Perotti, L. Prencipe, G. Rosoli, B. Rossi, L. Taravella, G. Tassello, E. Todisco.
Direzione - Redazione - Amministrazione:
Via Dandolo 58, 00153 Roma - Tel. (06) 58.09.764 - Fax 58.14.651.
Direttore responsabile: G. Tassello - Direttore esecutivo: G. Maffioletti.

La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva dei rispettivi autori: la direzione si assume la responsabilità degli articoli «a cura della redazione» e di quelli non firmati. Tutti gli articoli, tranne quelli contrassegnati da © (copywright), possono essere riprodotti purché accompagnati dal nome dell'autore e dalla menzione «Dossier Europa Emigrazione». Un giustificativo deve essere inviato alla direzione.

Abbonamenti 1993: Italia L. 36.000, estero L. 41.000, sostenitore L. 50.000.
CCP 57 678 005, intestato a: Centro Studi Emigrazione.
Annate disponibili: dal 1977 - L. 20.000 (cad.).
Tip. Città Nuova della PAMOM - Roma - Finito di stampare nel mese di aprile 1993

DEE
1-2
GENNAIO-FEBBRAIO

ALLA RICERCA DI ORIGINALITÀ

Il recente Seminario organizzato dal CSER su "Le comunità italiane in Europa: dinamiche demografico-sociali e i nuovi processi di integrazione" può essere letto come un segnale in controtendenza rispetto al clima di perdurante disinteresse o di colpevole silenzio di tanti nei confronti di un fenomeno ricco di sperimentazioni e paradigmatico di altre trasformazioni in atto nel vecchio continente. Uno stato di cose questo che non fa che aumentare il senso di sfiducia e di estraneamento degli emigrati nei confronti di Stato e partiti proprio quando la discussione sull'esercizio del voto sembra essere giunta in dirittura di arrivo.

Non è l'invecchiamento della popolazione emigrata, quanto piuttosto la mancanza di attenzione a produrre una sorta di spossatezza che sembra colpire soprattutto l'emigrazione italiana in Europa, destinata a morire di inedia o a imboccare un processo di balcanizzazione degli interessi se non si provvede al più presto ad elaborare quadri di riferimento capaci di garantire un futuro diverso.

Se gli osservatori esterni manifestano la loro perplessità per la poca sagacia che si continua a dimostrare non investendo a livello economico e culturale tra le comunità all'estero, all'interno delle comunità emigrate si sviluppano i presupposti per la diffusione – se non addirittura lo scontro – tra due categorie parallele: coloro che sono ancorati ad un mondo superato e si limitano ad usare i nuovi sistemi partecipativi per continuare a portare avanti le piccole faide clientelari, e coloro che, pur rendendosi conto che stiamo vivendo una fase tormentata e di difficile interpretazione dell'evoluzione migratoria, concepiscono la comunità italiana come qualche cosa di vitale e vi investono in modo originale, lavorando in una prospettiva di cittadinanza europea e ricercando significatività nuove al fatto migratorio.

Non bisogna comunque dimenticare che perdura anche in Europa un mondo "sommerso" fatto di emarginazione reale o camuffata dal mito di élites etniche *di successo, non certo frutto di una crescita comunitaria, segnato ancora da una scarsa scolarizzazione dei figli degli emigrati italiani in Germania, dalla cosiddetta integrazione in Belgio che altro non è se non un adeguamento alla classe medio-bassa locale, additata come integrazione di successo solo perché si situa su un gradino appena superiore a quello della comunità nord-africana, e dalla disperata ricerca di significatività degli italiani in Svizzera ora che il sogno europeo è stato smantellato dai risultati del referendum e il processo multiculturale, visto come strategia per un inserimento attivo nel tessuto locale, ha subito un grosso smacco.*

DEE intende contribuire a portare avanti una riflessione sulle dinamiche demografico-sociali delle comunità emigrate in Europa. In un cammino di integrazione attiva che superi i rischi di emarginazione e di non accesso ai diritti politici, la nostra vuole continuare ad essere una voce che aiuti ad introdurre quei cambiamenti necessari per porsi in modo nuovo nel campo dell'associazionismo, dell'informazione e della formazione al fine di non lasciare lungo la strada emigrati orfani, desaparacidos o persone chiuse in sé stesse e che hanno dimenticato la solidarietà.

Certi che i lettori capiranno queste nostre intenzioni, chiediamo il loro consenso anche con il rinnovo dell'abbonamento alla rivista.

G. Tassello

DEE FLASH

• **Vaticano. Coversioni forzate e discriminazioni religiose**. In molti Paesi le conversioni forzate e le discriminazioni a motivo della fede continuano a sollevare notevoli difficoltà per i gruppi religiosi minoritari. È quanto lamentato dal rappresentante della S. Sede presso le Nazioni Unite, l'arcivescovo Paul Tabet nella riunione della Commissione per i Diritti Umani delle Nazioni Unite tenutasi recentemente a Ginevra. La situazione è particolarmente critica dove le norme religiose sono anche leggi civili. In alcuni Paesi la libertà di esprimere anche pubblicamente la propria fede è consentita solo agli appartenenti alla religione del gruppo maggioritario, sebbene poi le autorità di queste stesse religioni invochino libertà di espressione in altri Stati dove sono gruppi minoritari. Il prelato ha inteso esprimere così la preoccupazione della S. Sede nei riguardi dei diritti dei cattolici residenti in Paesi retti dalla legge islamica, i cui governanti si appellano al rispetto, in Europa, dei diritti degli immigrati islamici. Alcuni Stati impongono le convinzioni religiose della maggioranza alle minoranze, direttamente o con la minaccia di negar loro diritti civili e politici. Non di rado l'intolleranza diventa poi marginalizzazione ed oppressione adducendo motivi di ordine pubblico. Particolarmente discriminante si rivela la disposizione di apporre sui documenti di identità l'appartenenza religiosa. L'appello a garantire il diritto alla libertà religiosa comporta anche il diritto di pratica pubblica, di organizzare le comunità con una propria struttura gerarchica e la libertà di formazione per i propri membri. Se la libertà religiosa include il diritto di cambiare religione, questo però deve avvenire senza che ciò sia frutto di coercizione.

• **CEE immigrazione: si prepara un'ondata da est**. Quasi tre milioni di persone dei paesi ex comunisti sono "determinate" a emigrare in Europa occidentale, mentre quasi diciassette dovrebbero farlo "certamente o probabilmente". Lo rivela un sondaggio condotto da Eurostat, l'ufficio statistico della CEE, che ha intervistato 18.500 persone in 18 Paesi dell'Europa centrale e orientale e della Comunità degli Stati Indipendenti (CSI). L'eventuale ondata di emigrazione in Europa da est a ovest nasce dall'insicurezza e dalla lentezza con cui le riforme vengono applicate. Più di due terzi della popolazione dei Paesi ex comunisti europei che non fanno parte della CSI sono favorevoli all'economia di mercato. Tutti comunque desiderano un'accelerazione delle riforme e delle privatizzazioni per uscire dalla crisi. Nei Paesi non CSI, poco più del 50% pensa che i diritti umani siano rispettati, mentre i due terzi degli interrogati nella CSI sono convinti del contrario. Quasi i tre quarti degli abitanti di tutti i paesi ex comunisti conoscono la CEE. Il 44% di loro è favorevole alla comunità. Ad eccezione dei russi, un quarto degli abitanti della regione orientale vede il futuro del proprio paese strettamente legato a quello della CEE, il 19% a quello della Russia e il 17% a quello degli Stati Uniti. È l'Albania a vivere la crisi peggiore tanto che oltre un terzo degli abitanti si è dichiarato "determinato" ad andare a vivere e lavorare in un paese dell'Europa occidentale.

• **Lituania: definite le quote di immigrazione per il 1993**. Circa 8 mila persone, ossia il 30% in meno rispetto al 1991, sono giunte in Lituania nel 1992. Il 95% è costituito da cittadini dell'ex Unione Sovietica. L'età media degli immigrati si aggira attorno ai 35 anni. Per il 1993 il governo lituano ha già definito che saranno rilasciati circa 3 mila 800 permessi di residenza che equivarrebbero allo 0,3% della popolazione di questa nuova repubblica. Secondo i promotori, questa legge indica che la Lituania sta affrontando in modo positivo il ruolo dello Stato nel gestire i processi migratori.

• **Estonia: prevista una stretta ai flussi di rifugiati diretti ad Ovest**. Nel timore di ripercussioni negative sul commercio con la Finlandia, che mira all'ingresso nella Comunità europea, il governo dell'Estonia vuol mettere una morsa ai rifugiati in transito sul suo territorio e diretti ad Ovest. Numeri ragguardevoli di curdi sono entrati in Finlandia illegalmente attraverso lo stretto di mare che la divide dall'Estonia per poi passare in Svezia. Ma l'Estonia ha intenzione di esercitare controlli più severi su tutti i rifugiati che passano sul suo territorio compresi quelli provenienti

dalla Russia, ritenuta ormai una nazione poco sicura.

• **Boat people curdi cercano rifugio in Svezia**. Un rilevante numero di rifugiati iraniani, turchi, iracheni, comprendente molte donne e bambini, è sbarcato in Svezia proveniente dagli Stati baltici. Le autorità di questo Paese, che negli ultimi anni, in virtù della favorevole legge sull'immigrazione e l'asilo, è stato meta di migliaia di profughi provenienti dal Medio oriente e dall'Africa, sono dell'avviso che la strada del Baltico rappresenti con ogni probabilità un nuovo canale di fuga per i rifugiati. L'anno scorso più di 85 mila persone, provenienti soprattutto dall'ex Jugoslavia, hanno cercato asilo in Svezia, contro i 27 mila del 1991.

• **Germania: porte aperte ai rifugiati di origine tedesca**. Un alto funzionario del governo tedesco, incaricato per i rimpatri, ha detto che il suo Paese è pronto ad accogliere immigrati di origine tedesca qualora vogliano stabilirsi nella terra dei propri antenati. Nel 1992 sono stato oltre 230 mila coloro che hanno usufruito di tale diritto, per lo più provenienti dall'ex Unione Sovietica (195.576), dalla Polonia (17.742) e dalla Romania (16.146). Una legge speciale che regola questa categoria di immigrati è entrata in vigore a partire dal 1 gennaio del 1993 e permetterà l'accesso a 225 mila immigrati tedeschi per anno. Il funzionario ha sottolineato che nel corrente anno sono stati stanziati 250 milioni di marchi in aiuti per le popolazioni di etnia tedesca che decidano di rimanere nei propri Paesi o che comunque non siano in condizione di trasferirsi in Germania.

• **Kazakhstan: cala di oltre due terzi la minoranza tedesca**. Da un milione che erano fino a poco tempo fa, i tedeschi del Kazakhstan si sono ridotti ora a trecentomila, a causa della forte emigrazione degli ultimi tre anni. Sono ancora circa due milioni i tedeschi che vivono nelle varie repubbliche ex sovietiche. Nell'URSS esisteva, sul Volga, una repubblica autonoma dei tedeschi, dissolta però da Stalin durante la seconda guerra mondiale. Accusando la minoranza tedesca di parteggiare per Hitler, il leader sovietico disperse centinaia di migliaia di tedeschi nell'Asia centrale, soprattutto in Kazakhstan. Dopo la caduta del muro di Berlino (1989) e la successiva riunificazione della Germania, molti tedeschi sovietici sono tornati nella terra dei loro padri. La ricostituzione, in Russia, della repubblica autonoma dei tedeschi, è ora oggetto di trattativa tra Mosca e Bonn.

• **Migrazioni e conflitti etnici**. La dissoluzione dell'impero sovietico è la ragione principale dei numerosi conflitti etnici che sono scoppiati tra i diversi gruppi che coesistono sul territorio dell'ex URSS, dando vita ad un crescente processo di emigrazione sia all'interno che all'esterno dei confini del territorio sovietico. Diversi milioni di cittadini ex sovietici possono essere ora considerati potenziali emigranti. Questa conclusione è contenuta in un rapporto riguardante i problemi migratori della disciolta Unione Sovietica, presentato in una sessione del Consiglio d'Europa. Nel rapporto inoltre si sostiene che in Russia vi sono già 460 mila rifugiati. Il Consiglio d'Europa ha adottato una risoluzione perché il governo russo legiferi in modo da regolare lo status dei migranti, rifugiati e profughi.

• **Jugoslavia: cresce il flusso dei rifugiati in Serbia**. Sono oltre 600 mila i rifugiati fuggiti dalla Croazia e dalla Bosnia per cercare asilo in Serbia dall'inizio della guerra civile esplosa nell'estate del 1991. La condanna internazionale dell'offensiva serba in Croazia ed in Bosnia ha attirato l'attenzione sui rifugiati musulmani e croati, oltre 1 milione, che hanno dato origine al più grande esodo dalla fine della seconda guerra mondiale. I rifugiati in Serbia, tuttavia, denunciano il silenzio dell'opinione pubblica mondiale nei loro confronti. La Comunità Europea ha stanziato 10 milioni di dollari in aiuto dei rifugiati in Serbia e Montenegro. I serbi bosniaci, che hanno occupato oltre il 70% del territorio bosniaco, sono stati condannati per le atrocità e le espulsioni perpetrate ai danni di musulmani e croati. Ma i serbi, circa un terzo della popolazione bosniaca nel periodo prebellico, sono ugualmente costretti ad abbandonare le loro terre a causa delle rivalità etniche. In Serbia il 95% dei rifugiati sono ospitati presso famiglie private. Ed è soprattutto la gente con minori possibilità economiche che provvede loro. Degli oltre 600 mila rifugiati in Serbia, il 62% è costituito da donne e bambini al di sotto dei 14 anni, ai quali vanno aggiunti altri 50-80 mila rifugiati non registrati. I rifugiati sono arrivati in Serbia, questo inverno, ad una media compresa tra le 500 e le 2 mila persone al giorno. A causa delle sanzioni internazionali, l'assistenza diventa sempre più difficile.

• **Polonia: emigrazione e traffici illegali alle frontiere**. Il numero dei cittadini dei paesi ex-comunisti fermati in procinto di passare illegalmente le frontiere polacche è triplicato lo scorso anno rispetto al 1991, mentre la Polonia si conferma Paese chiave per il traffico di stupefacenti e di auto rubate. La Polonia si trova su un crocevia del traffico di droga dall'Asia verso i paesi scandinavi e dall'ex-URSS verso i paesi dell'Europa occidentale. Altro problema allarmante è il passaggio illegale delle frontiere da parte di cittadini dei Paesi ex-comunisti. Nel 1992 sono stati fermati migliaia di romeni, bulgari, ucraini e russi, tre volte di più che nel 1991. A questa situazione, secondo fonti polacche, potrebbe porre riparo l'introduzione di visti d'ingresso. Nonostante l'impegno della polizia di frontiera, la Germania, che nell'anno passato ha ricevuto oltre 400 mila richieste di asilo, lamenta un'insufficiente iniziativa polacca per frenare il flusso dei rifugiati. Il parlamento tedesco sta varando una legge per concedere il diritto d'asilo solo ai rifugiati perseguitati per ragioni politiche nei propri Paesi. Tutti gli altri saranno respinti alle frontiere, anziché venir accolti in attesa che la loro domanda venga esaminata. Le autorità tedesche stanno discutendo con quelle polacche dei risvolti che la nuova legislazione comporta, prevedendo un ulteriore impegno finanziario per l'assistenza dei profughi che la Polonia non potrebbe assicurare.

• **Spagna: chiesta la revisione della legge sugli stranieri**. L'organizzazione spagnola "S.O.S. racismo" ha chiesto una riforma integrale della legge spagnola sull'immigrazione del 1985, perché emargina gli immigrati e favorisce il razzismo. Questa legge, in combinazione con quella sulla sicurezza interna, consentirebbe alla polizia spagnola di riservare agli stranieri il peggiore trattamento in Europa. In Spanga vivono legalmente mezzo milione di stranieri, ai quali si devono aggiungere altri 300 mila che, secondo stime di organizzazioni non governative, si trovano nel Paese illegalmente.

• **Portogallo: sanatoria ed espulsioni**. Migliaia di immigrati illegali, provenienti in particolare dalle ex colonie portoghesi in Africa, sono stati invitati a regolarizzare la propria posizione. La data per la regolarizzazione è scaduta il 13 febbraio e chi non ha provveduto sarà espulso. Le associazioni degli immigrati sostengono che molti africani e brasiliani, non hanno potuto avvalersi dell'amnistia. Il governo è intenzionato ad applicare rigidamente la nuova legge sull'immigrazione per controllare i flussi illegali, allineandosi alle nuove politiche migratorie europee. Circa 30-40 mila immigrati hanno approfittato dell'amnistia, ma questo numero rappresenterebbe solo una parte degli illegali presenti in Portogallo che ammonterebbero, secondo stime, a 50-70 mila. Secondo altre fonti tale cifra raggiungerebbe addirittura le 150 mila unità. Molti provengono dalle ex colonie portoghesi in Africa (Capoverde, Guinea Bissau, Angola, Mozambico, San Tomè e Principe) e dal Brasile. Nella sola Lisbona circa 100 mila vivono nei ghetti, per lo più senza acqua e misure igieniche. Le associazioni degli immigrati stanno facendo pressione sul governo perché estenda il periodo previsto per la sanatoria per evitare che migliaia di residenti da lungo tempo siano rimandati nei loro Paesi che versano in condizioni di povertà e sono dilaniati da guerre civili. Ma le autorità sono restie a dilazionare i tempi per l'entrata in vigore della nuova legge sull'immigrazione per mettersi in sintonia con le decisioni di Schengen. Se non venissero rafforzati i controlli alle frontiere, si prevede che oltre tre milioni di illegali potrebbero entrare in Portogallo, Spagna, Italia e Grecia entro il 2000. Il Portogallo ha in programma di istituire centri di raccolta per immigrati espulsi o per i nuovi arrivati non accolti. Le associazioni degli immigrati hanno definito tali centri "campi di concentramento". La stampa ha espresso viva preoccupazione per questo atteggiamento del governo mentre il Brasile ha protestato perché molti suoi cittadini sono stati trattenuti all'aeroporto di Lisbona in attesa di accertamenti.

• **Grecia: respinti migliaia di albanesi**. Secondo fonti governative sono 400-600 mila gli stranieri entrati illegalmente negli ultimi tre anni in Grecia per lo più in cerca di lavoro. Sono circa 150 mila gli albanesi entrati illegalmente. Migliaia sono passati furtivamente attraversando i confini alla caduta del regime comunista albanese due anni fa. Circa 90 mila sono stati espulsi nel 1990, ma migliaia continuano ad entrare illegalmente. La ragione di tali misure restrittive si collegherebbe ad un preoccupante incremento della criminalità che ha diffuso nella popolazione greca un senso di insicurezza.

• **Cina: entrano immigrati clandestini, inclusi ricercati**. La Cina starebbe diventando un rifugio di immigrati clandestini, tra i quali si celano anche pericolosi personaggi perseguiti dalla giustizia internazionale. È quanto scrive un quotidiano della regione settentrionale al confine con la Russia, invitando alla vigilanza. "Negli ultimi anni, in conseguenza della politica di apertura, sostiene il giornale, molti stranieri sono entrati illegalmente nel paese". Sempre secondo il quotidiano, in molti casi si tratta di donne attratte dalla possibilità di trovare un marito, alcuni sono invece rifugiati protetti dalle Nazioni Unite e altri sono infine "terroristi internazionali, dei criminali perseguiti dalla giustizia". L'articolo tace però sulle molte russe immigrate nelle regioni settentrionali e che si dedicano alla prostituzione. Il giornale informa che nella sola regione del Guangxi ci sono 12.000 vietnamite entrate illegalmente in Cina per matrimoni di comodo; molte vengono rimpatriate, ma qualche giorno dopo ritornano. Il quotidiano parla poi di persone, soprattutto di origine araba, mantenute in alberghi di lusso dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, senza precisare perché queste persone siano incluse tra gli immigrati clandestini, mentre si dilunga sui profitti conseguiti dalle organizzazioni internazionali che si occupano di questo traffico.

• **Giappone: crescono gli illegali**. Secondo il Ministro della Giustizia giapponese il numero degli stranieri che vivono illegalmente nel Paese è cresciuto del 35% in un anno. Erano oltre 292 mila gli illegali presenti alla data del 1 novembre 1992, ai quali se ne sono aggiunti altri 53 mila. I gruppi più numerosi sono i coreani (37.000), gli originari della Malaysia (34.000), i filippini (34.000) e gli iraniani (33.000). Nel marzo scorso sono stati sospesi gli accordi tra Giappone ed Iran in materia di visti. Prima di questa decisione agli iraniani era concesso di rimanere in Giappone tre mesi senza il visto turistico e molti erano rimasti illegalmente. La carenza di manodopera e i salari elevati avevano attratto in Giappone, negli ultimi anni, molti stranieri soprattutto del sud est asiatico. Ma la recessione economica ha dato luogo ad un incremento delle occupazioni illegali.

• **Cambogia: rimpatriati 300 mila rifugiati dalla Tailandia**. Con l'assistenza delle Nazioni Unite, a partire dal marzo 1992, sono tornati in patria oltre 300 mila cambogiani. Più di 60 mila rimangono ancora nei campi lungo la frontiera con la Cambogia, in attesa di essere rimpatriati prima delle elezioni del prossimo maggio. Fuggiti dalla Cambogia a causa dell'invasione vietnamita nel 1978, hanno iniziato a tornare dopo che le parti in lotta hanno sottoscritto nel 1991 un accordo di pace che ha consentito l'ingresso di truppe dell'ONU per preparare le nuove elezioni politiche. Il Paese tuttavia è in una situazione di instabilità a causa della perdurante guerriglia dei Khmer rossi contro il governo sostenuto dai vietnamiti.

Kenya: rifugiati somali nel campo di Liboi. Foto UNHCR/21052/1991/B. Press.

• **Israele: gli ebrei russi preferiscono l'Occidente**. Il 45% dei 117 mila ebrei emigrati dall'ex URSS nel 1992 preferisocno vivere nei paesi occidentali. 64 mila, infatti, sono approdati in Israele, mentre 53 mila hanno preferito gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia o altre nazioni occidentali. Le autorità incaricate dell'accoglienza si sono dette preoccupate per l'elevato numero di emigranti che preferiscono non risiedere in Israele. Si prevede che per il 1993 saranno oltre 100 mila gli ebrei russi che si installeranno in Israele, provenienti soprattutto dalle repubbliche musulmane dove si sentono minacciati. Il numero potrebbe crescere se il governo prenderà misure adeguate per rilanciare l'occupazione. Anche dal Sudafrica si preannuncia un'esodo della popolazione di origine ebrea. La maggior parte degli 80 mila ebrei sudafricani, infatti, teme l'arrivo al potere dei neri. Le mete preferite sono ancora l'Australia e il Canada, non Israele che è visto come uno stato militare, in guerra permanente e dipendente dagli aiuti dall'estero per assorbire gli immigrati.

• **Togo: più di 230 mila persone in fuga**. Migliaia di profughi hanno abbandonato questo piccolo stato africano di 3 milioni e mezzo di abitanti a partire da gennaio, cercando rifugio nel Benin (130.000) e nel Ghana (100.000) a causa delle lotte tra il governo militare del gen. Eyadema Gnassingbe, giunto al potere nel 1967, e le opposizioni democratiche. L'accordo, raggiunto dopo ondate di tumulto e di scioperi, per installare un governo democratico e per indire elezioni pluraliste, è stato ripetutamente violato.

• **Kenya: rimpatrio forzato dei rifugiati**. Mezzo milione di rifugiati, somali, sudanesi, etiopi, accolti nei campi in Kenya, corrono il pericolo di essere espulsi per motivi economici e di ordine pubblico. Il governo di Nairobi, preoccupato per il motiplicarsi degli assalti dei banditi ai convogli ed ai campi profughi, teme che l'intervento internazionale in Somalia spinga le bande armate a passare i confini e a riparare in Kenya. Dei 450 mila somali, sparsi in vari paesi in cerca di rifugio, solo 10 mila hanno scelto di rimpatriare, a dimostrazione della precarietà economica e dell'insicurezza civile in cui continua a versare la Somalia, dove ancora regna la legge delle armi. I rifugiati somali in Kenya sono giunti a partire dalla metà del 1992, come pure gli etiopi e i sudanesi. La presa di posizione del governo keniano riflette l'esasperazione per l'interruzione degli aiuti internazionali attuata per esercitare pressioni per indurre il governo a riforme economiche e democratiche.

• **USA: le mafie asiatiche prosperano con il traffico di immigrati clandestini**. Per i cinesi il biglietto d'ingresso al "sogno americano" è salato: 30.000 dollari a testa. Lo afferma un rapporto

Guatemala: rimpatrio volontario dal Messico. Foto UNHCR/18196/1988/D. Bregnard.

del servizio americano per l'immigrazione e la naturalizzazione (INS) che avverte che una serie di bande criminali, agganciate alla mafia di Hong Kong, fa entrare illegalmente negli USA circa 100 mila asiatici all'anno. Enormi i profitti: il giro d'affari annuale delle organizzazioni criminali potrebbe aggirarsi sui tre miliardi di dollari (circa 4.500 miliardi di lire). Secondo alcuni esponenti dell'INS di Los Angeles, la questione dei cinesi contrabbandati illegalmente dovrebbe essere considerata un problema di sicurezza nazionale. Per il traffico dei cinesi di Taiwan e della terraferma le bande si servono di pescherecci con i quali cercano di sfuggire ai controlli della guardia costiera.

• **USA: scappatoie nella legge americana sull'immigrazione**. Già da tempo il Congresso ha riconosciuto che nella legge del 1986 concernente l'immigrazione per lavoro domestico si sono evidenziate delle incongruenze, ma niente è stato fatto per correggerle. La legge obbliga i lavoratori a provare che sono in condizione di lavorare e prevede sanzioni per i datori di lavoro che assumono persone non rispondenti a tali requisiti. Tuttavia i documenti richiesti come prova sono facilmente falsificabili. Questa legge ha esercitato un ruolo determinante nel far cadere la nomina di Zoe Baird dal governo del presidente Clinton. Il dibattito che ne è scaturito si è focalizzato principalmente sulle responsabilità del datore di lavoro previste nella legge del 1986. Se i documenti presentati dal lavoratore sembrano ragionevolmente autentici, il datore di lavoro ha soddisfatto ai suoi obblighi e non può essere penalizzato, anche se il lavoratore risulta poi un illegale. Gli addetti all'Immigration and Naturalization Service ammettono che vi è una notevole circolazione di documenti falsificati. È stato ampiamente riconosciuto che la legge è lontana dall'essere perfetta, ma ogni sforzo per correggerla sembra sia stato osteggiato in particolare dai rappresentanti della comunità spagnola che ritengono che l'adozione di un documento di autorizzazione al lavoro porterebbe inevitabilmente a una sistuazione di stato poliziesco, fomenterebbe la discriminazione anche nei confronti degli stranieri legali e costituirebbe una lesione del diritto alla privacy.

• **Guatemala: verso la fine di un decennio di esilio**. Più di 2.400 rifugiati del Guatemala che hanno abbandonato il loro paese durante la guerra civile sono ora più che decisi a ritornarvi, nonostante la situazione ancora precaria. Il loro ritorno dovrebbe preparare la strada al rimpatrio di altri 42 mila rifugiati registrati e tuttora alloggiati in 130 campi lungo la frontiera messicana. Più della metà sono bambini. I problemi di sopravvivenza, in Messico, erano diventati tali che, nonostante la pur disastrosa situazione del Guatemala, molti hanno deciso di ritornare al proprio paese. Si pensa che circa 100 mila guatemaltechi abbiano abbandonato la propria patria verso la fine degli anni '70 e gli inizi degli anni '80, per sfuggire alle violenze perpetrate dalle bande armate. A quel tempo i gruppi impegnati nella difesa dei diritti umani avevano accusato le forze militari di migliaia e migliaia di soprusi e uccisioni, nella maggior parte di civili Maya. Si calcola che durante la guerra civile, durata trent'anni, circa 120 mila persone abbiano perso la vita. In merito al rimpatrio il governo del Guatemala ha fornito assicurazioni alle organizzazioni internazionali che i rifugiati verranno protetti, anche se alcuni militari hanno minacciato l'arresto di rimpatriati sospettati di aver militato tra i guerriglieri.

• **Australiani emigrano verso i paesi dell'Asia alla ricerca di lavoro**. Secondo un rapporto pubblicato recentemente un numero crescente di tecnici si stanno spostando dall'Australia verso i paesi asiatici. Stando alle informazioni del BIR, l'ufficio di immigrazione, più di 60 mila persone hanno lasciato l'Australia durante gli ultimi due anni, a motivo dell'elevato tasso di disoccupazione (10,9%) e della crisi economica che attanaglia il paese. Un numero ragguardevole di lavoratori ritorna alla propria terra di origine, ma il numero più consistente si riversa nei Paesi asiatici a rapida industrializzazione, come Hong Kong, Singapore, Malesia. Graeme Hugo, professore di geografia all'Università di Adelaide, estensore del rapporto, ha dichiarato che molti di coloro che partono hanno in media 30-40 anni e considerano il lavoro in Asia come una tappa di avanzamento professionale. Lo stesso ha affermato che in queste nazioni dell'Asia vi è una forte domanda di lavoratori specializzati e i salari offerti sono allettanti.

a cura di **Gianmario Maffioletti**

LE ASSOCIAZIONI PER GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Appunti introduttivi per l'incontro del Comitato di coordinamento delle Associazioni Nazionali dell'emigrazione con il Direttore generale dell'emigrazione ministro Francesco Corrias

Le associazioni nazionali dell'emigrazione, ricordando il documento conclusivo della 2ª Conferenza nazionale dell'emigrazione e quelli approvati nelle sessioni del CGIE, richiamano l'attenzione sui seguenti argomenti, riservandosi di avanzare specifiche note propositive:

– la valorizzazione dell'apporto dell'associazionismo degli italiani all'estero alla elaborazione ed alla realizzazione delle iniziative legislative ed organizzative per i connazionali all'estero attraverso raccordi e collaborazioni, organici e costanti, con la DGEAS e le Rappresentanze diplomatiche e consolari italiane;

– la garanzia per la piena ed organica funzionalità dei CGIE e delle sue Commissioni e dei Comites, attraverso miglioramenti delle leggi vigenti, dotazione dei necessari strumenti e servizi operativi, adeguate disponibilità finanziarie;

– la definizione dello strumento legislativo che, disciplinando il rapporto tra gli Organi dello Stato e le Regioni, renda possibile il coordinamento dell'azione complessiva rivolta alle comunità italiane all'estero;

– l'approvazione della legge relativa al voto degli italiani all'estero nelle linee indicate nella sessione straordinaria del CGIE del 20 ottobre 1992;

– la rapida e coerente attuazione delle leggi sulla cittadinanza, sul censimento e l'anagrafe degli italiani all'estero, fornendo una adeguata e capillare informazione;

– una ferma azione, al livello della Comunità Europea e dei rapporti bilaterali con gli Stati, mirante all'attuazione integrale delle Direttive e dei Regolamenti comunitari e delle decisioni dei "vertici europei" attinenti ai lavoratori emigranti ed alle loro famiglie, con particolare riferimento alla libertà di circolazione e di soggiorno, alla parità dei diritti, al voto amministrativo nei paesi di residenza, alla cittadinanza europea;

– una politica della cultura, intesa nella più ampia accezione del termine come strumento della formazione permanente dell'uomo, con attenzione particolare all'identità storico-culturale aperta al multiculturalismo;

– la profonda riforma degli orientamenti e degli interventi nel campo della scuola e della formazione professionale, che non può risolversi con semplici ritocchi alla superata legge 153/1971;

– l'organizzazione della "Conferenza dell'informazione italiana all'estero" per individuare gli orientamenti e le azioni miranti a rendere più moderno, razionale, coordinato il sistema informativo scritto e audiovisivo, anche attraverso la creazione di un organismo rappresentativo, coordinatore e promozionale delle realtà e degli operatori del settore;

– il riconoscimento ai cittadini all'estero della parità con i residenti in Italia ai fini della fruizione della pensione sociale e la regolamentazione organica e globale della materia previdenziale nell'ambito della riforma del sistema pensionistico italiano;

– il coinvolgimento delle comunità italiane nelle iniziative promosse nel quadro della politica italiana di aiuto ai paesi in via di sviluppo;

– la modifica della dizione dell'art. 3571 del bilancio dello Stato che, nella sua attuale formulazione, indirizza il sostegno finanziario alle associazioni solamente all'"assistenza" delle comunità italiane.

RIVISTE CSER

STUDI EMIGRAZIONE
ETUDES MIGRATIONS

Periodico scientifico, trimestrale, fondato nel 1964. Gli articoli sono pubblicati nella lingua degli autori, con sunti in francese e inglese

Italia: 56.000
Estero: 65.000

DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE

Periodico mensile, fondato nel 1976, per informare e dibattere i temi sociali e pastorali delle migrazioni, specie in ambito europeo

Italia: 36.000
Estero: 41.000

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
Via Dandolo 58
00153 Roma Tel. 06-5809764 Fax.5814651

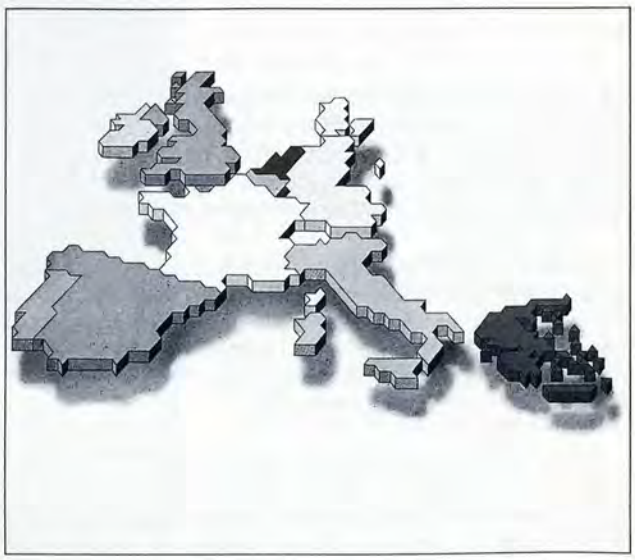
ITALIANI IN EUROPA

A fronte di una tendenza sempre più radicata, in ambito istituzionale ed accademico, ad affermare la fine del fenomeno dell'emigrazione italiana e l'integrazione delle comunità all'estero nelle società d'accoglienza, si denota una costante vitalità nel mantenimento dei legami con la madrepatria e dei rapporti culturali. Un rapporto che, meno marcato in alcune aree e più accentuato in altre, tende a coinvolgere le nuove generazioni, nelle quali emerge profondo l'interesse, anche critico, per quanto l'Italia rappresenta in termini culturali, economici e di partecipazione politica.

La carenza in Italia di informazioni, anche solo quantitative sulla consistenza delle collettività italiane e sulle nuove fisionomie sociali e culturali, evidenzia una preoccupante disaffezione delle istituzioni nei confronti di un fenomeno che mantiene, invece, una notevole consistenza ed importanza. Questa lacuna è stata più volte sottolineata nel corso del seminario promosso dal Centro Studi Emigrazione sul tema "Le comunità italiane in Europa: dinamiche demografico-sociali e nuovi processi di integrazione" dove si è tracciato un panorama generale della composizione delle collettività degli italiani residenti nei Paesi del vecchio continente, evidenziando l'evoluzione dei profili socio-demografici e l'emergere di nuovi bisogni nel contesto del panorama politico ed istituzionale dell'Europa del 93.

I cittadini italiani all'estero, con passaporto italiano, assommano, secondo Giuseppe Lucrezio Monticelli, studioso del settore, a circa 1 milione 800 mila unità, con un calo rispetto al 1986-1987 di 155 mila unità. Considerando le statistiche per Paese, la flessione appare più chiara in Francia, Gran Bretagna, Belgio e Svizzera, anche per effetto delle naturalizzazioni. Il riferimento ai dati demografico-sociali ha permesso di inquadrare il crescente dibattito sui diritti e sull'integrazione dei migranti in Europa, sul ruolo delle leadership nelle stesse comunità italiane e sulla possibilità di avviare rapporti di cooperazione culturale, attraverso programmi di ricerca, tra università dei diversi Paesi. Bruno Nascimbene ha sottolineato come, sul piano dei diritti, le attese verso una cittadinanza comunitaria siano state, in realtà fino ad oggi, disattese per la difficoltà di coniugare le legislazioni nazionali in un contesto comunitario. D'altra parte, ciascun Paese europeo, pur offrendo anche evidenti possibilità di integrazione socio-economica, tende a limitare, secondo Marco Martiniello, l'azione delle leadership, il cui impegno viene orientato soprattutto in funzione degli interessi interni. Così che la partecipazione politica, realizzatasi con l'accesso al voto amministrativo ed al voto europeo, appare per certi versi costretta e strumentalizzata.

In questo contesto, le associazioni di emigrazione, tradizionalmente operanti tra gli emigrati, tendono a rivedere, anche con una lettura critica sui modi e sugli impegni assunti negli ultimi anni, il loro ruolo e le loro funzioni, per uscire dalla perdurante crisi di identità e di presenza, dalla quale tuttavia non sembra si siano ancora liberate. Un riconoscimento in tal senso è venuto da Piero Carbone, che ha preannunciato lo sviluppo di un impegno delle associazioni nei confronti delle giovani generazioni, per cogliere e dar spazio alle loro esigenze, per recepire i nuovi bisogni di carattere culturale e sociale.



Il riconoscimento e l'accesso ai nuovi diritti è strettamente legato alla consapevolezza che gli italiani all'estero ne hanno, ha ribadito Giuseppe della Noce; e ciò è possibile solo con una adeguata informazione. Diritto all'informazione: uno slogan spesso affermato ma nei confronti del quale vi è di fatto, una sostanziale disattenzione ed una perdurante divisione tra gli stessi organi ed operatori. Eppure il ruolo della stampa destinata agli emigrati ed ai loro figli ha una specifica valenza sociale che richiederebbe maggiore sostegno ed impegno comune.

I contributi dei relatori intervenuti al Seminario verranno pubblicati, nel corso del presente anno, su Dossier Europa Emigrazione, per offrire, oltre ad una panoramica aggiornata su alcuni aspetti demografico-sociali delle comunità italiane presenti nei Paesi europei, alcuni spunti di riflessione e di verifica, utili ad individuare interventi e strategie capaci di valorizzare l'esperienza migratoria, rivisitando un mondo che, per l'Italia come per la nuova Europa, è ancora denso di significati.

Gianmario Maffioletti

COMUNITÀ ITALIANE IN EUROPA: PIÙ ANZIANI E PIÙ NATURALIZZATI

Le comunità italiane in Europa: quadro d'insieme

Tracciare un quadro d'insieme sulla consistenza delle nostre collettività all'estero è impresa fácile e difficoltosa al tempo stesso. Facile perché a prima vista basterebbe far riferimento ai dati del Ministero degli Affari Esteri (Direzione Generale dell'Emigrazione) pubblicati annualmente fino al 1988 (il volume edito in occasione della Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione contiene i dati del 1986, ritenuti dal MAE validi anche per il 1987).

Difficoltosa perché questi dati non sono del tutto omogenei e comparabili. Lo stesso Ministero lo mette in evidenza: i dati statistici sulle comunità italiane all'estero vengono pubblicati, in genere, senza indicazione della fonte. Questo non significa che essi siano omogenei: in alcuni Paesi, in cui i servizi non presentano le classificazioni richieste oppure forniscono dati risalenti a vecchie rilevazioni, tali dati riflettono la valutazione delle (nostre) rappresentanze colà accreditate. Per altri Paesi si è in grado di esporre invece dati di fonte locale, rispetto ai quali le Ambasciate non hanno indicazioni difformi. La mancanza di aggiornati strumenti di rilevazione. produce, ovviamente, notevoli inconvenienti. A ciò bisogna aggiungere la diversità di criteri seguiti dalle fonti locali, sia per quanto riguarda la determinazione dell'unità statistica di rilevazione (e la stessa definizione di "migrante"), che le modalità di elaborazione dei dati, la tabulazione e la presentazione dei dati stessi.

Queste considerazioni di carattere generale valgono anche per l'Europa: anzi talvolta le divergenze tra le cifre appaiono non trascurabili. Basti ricordare il caso della Francia per la quale la differenza è di circa 200 mila unità a seconda che si conteggino (come fa il MAE) o non si conteggino (come fanno le Prefetture francesi nelle loro stime) gli italiani con doppia cittadinanza.

In tali condizioni è ancora più arduo tentare di aggiornare il quadro in base alla situazione attuale, perché ci si deve basare soltanto sulle cifre di fonte estera e quindi non sempre omogenee anche rispetto a quella MAE.

Comunque l'esame ci consentirà di avere se non una misura certo un discreto indicatore dell'attuale situazione.

La situazione al 1986-87

Secondo i dati del MAE, nel 1986-87 le collettività italiane all'estero contavano in complesso 5.115.747 connazionali "di passaporto", di cui 2.192411 in Europa (tab. 1).

Se si esaminano i dati relativi agli ultimi vent'anni (tab. 2) si può avere – malgrado le oscillazioni di varia origine – un'idea della loro dinamica e della tendenza ad un contenimento sugli ultimi anni, sebbene sostanzialmente la situazione appare poco variata.

Tabella 1 - Consistenza delle collettività italiane all'estero (riepilogo 1982-1987)

Area geografica	1982	1983	1984	1985	1986-1987
Europa	2.212.380	2.321.383 (b)	2.263.356 (b)	2.169.811	2.192.411
Asia	25.346	19.420	19.779	19.479	15.827
Africa	110.887	101.715	149.113	95.333	84.843
America	2.341.257	2.247.175	2.265.098	2.139.266	2.235.371
– Nord	426.302	354.415	356.219	356.650	423.374
– Centro	10.921	10.250	11.645	11.781	13.909
– Sud	1.904.034	1.882.510	1.897.234	1.770.835	1.798.088
Oceania	541.716	544.999	625.575 (a)	544.124	587.295
Totale	**5.231.631**	**5.234.692** (b)	**5.322.921** (b)	**4.968.013**	**5.115.747**

(a) Secondo fonti australiane (censimento del 1981; Australian Bureau of Statistics; Australian Census Bureau; Department of immigration and Ethnic Affairs): 581.853.
(b) Compresi gli italiani in Francia con "doppia cittadinanza"

Fonti: elaborazioni su dati MAE.

Tab. 2 - Le collettività italiane all'estero dal 1968 al 1987

Anni	Collettività italiane	
	Europa	Totale
1968	2.187.909	4.838.997
1969	2.273.037	5.023.768
1970	2.339.887	5.113.045
1971	2.410.241	5.200.341
1972	2.418.825	5.158.772
1973	2.393.182	5.247.288
1974	2.427.827	5.309.216
1975	2.356.732	5.226.939
1976	2.283.450	5.146.341
1977	2.281.476	5.151.566
1978	2.201.484	5.018.232
1979	2.214.521	5.062.933
1980	2.243.708	5.168.509
1981	2.242.615	5.157.056
1982	2.212.380	5.231.631
1983 (a)	2.321.383	5.234.692
1984	2.263.356	5.322.921
1985	2.169.811	4.968.013
1986-87	2.192.411	5.115.747

(a) Compresi gli italiani in Francia con "doppia cittadinanza"
Fonte: elaborazioni su dati MAE.

La tab. 3 fornisce notizie più dettagliate e relative ai Paesi europei comunitari, ove in totale risiedevano 2.117.084 italiani, il 97% di quelli in Europa. La quota maggiore spetta alla Francia, con 581.599 unità (di cui 191.092 con doppia cittadinanza) ossia il 26,5% del totale europeo; seguono la Germania con 544.349 (24,8%); la Svizzera con 455.111 (20,8%) e il Benelux con 348.622 (15,9%) (la quota maggiore è quella del Belgio con 296.434 e il 13,5%). I Paesi comunitari, perciò ospitano più di tre quarti dei nostri connazionali in Europa (1.661.973 e il 75,8%).

Gli uomini sono i più numerosi ovunque, ma non in maniera clamorosa: la percentuale maschile, infatti, va dal 52% del Lussemburgo e dal 53% dei Paesi Bassi, al 55% di Belgio e Francia e al 57% della Svizzera. Per la Germania si è saliti dal 52-53% del 1983-84 al 62% del 1986-87 (tab. 4).

Quanto ai gruppi di età in Lussemburgo (32%), Paesi Bassi (37%), e Svizzera (36%) prevale quello tra i 30 e i 50 anni; in Belgio (28%), Germania (41%) e Gran Bretagna (32%) quello tra i 15 e i 30 anni; in Francia (30%) quello degli ultrecinquantenni, seguito a breve distanza (29%) da quello tra i 30 e i 49. Questi dati, a nostro avviso, vanno considerati con attenzione, se non con cautela, data la eterogeneità delle fonti, ma comunque possono dare un'idea della situazione generale in questo campo: prevalenza delle classi di età "lavorative", ma consistenza crescente di quelle "anziane".

Tab. 3 - Principali collettività italiane in Europa, 1986-87

Paesi	Valori assoluti	Percentuali
Belgio	296.434	13,5
Lussemburgo	21.475	1,0
Paesi Bassi	30.713	1,4
BENELUX	348.622	15,9
Francia (1)	581.599	26,5
Germania	544.349	24,8
Gran Bretagna	187.403	8,6
	1.661.973	75,8
Svizzera	455.111	20,8
	2.117.084	96,6
altri Paesi	75.327	3,4
Europa	2.192.411	100,0

(1) di cui 191.092 con doppia cittadinanza
Fonte: elaborazioni su dati MAE.

Tab. 4 - Collettività italiane in Europa - Sesso e classi di età - 1986-87 (percentuali)

	Sesso (%M)	0-14	15-29	30-49	50 e oltre
Belgio	55	26	28	25	21
Lussemburgo	52	19	26	32	23
Paesi Bassi	53	36	22	37	5
Francia	55	19	22	29	30
Germania	62	19	41	31	9
Gran Bretagna	--	17	32	27	24
Svizzera	57	18	25	36	21

Fonte: elaborazioni su dati MAE

La maggior parte dei componenti le nostre comunità in Europa proviene dal Sud e dalle Isole (tabb. 5 e 6) con percentuali che vanno dal 71% della Germania e dal 60% del Belgio al 39% della Francia (ove però vi è un 7% di "non classificati") e al 38% della Gran Bretagna.

Tabella 5 - Collettività italiane in Europa. Regioni di origine, 1986-87

Regioni e Ripartizioni	Paesi				
	Belgio	Francia	Germania	Gran Bretagna	Svizzera
Piemonte	2.159	15.878	3.483	900	7.000
Valled'Aosta	31	5.506	495	20	6.000
Lombardia	8.027	13.118	5.606	950	25.000
Liguria	1.194	7.941	2.175	700	7.500
Trentino Alto Adige	9.480	5.432	11.158	550	8.000
Veneto	25.049	44.694	28.143	5.400	21.000
Friuli Venezia Giulia	14.472	35.608	13.189	1.390	21.500
Emilia Romagna	6.915	6.746	4.114	9.250	8.500
NORD	*67.327*	*134.923*	*68.363*	*18.960*	*104.500*
Toscana	5.265	9.783	6.081	5.850	6.000
Umbria	8.827	11.810	8.741	700	5.000
Marche	10.292	10.952	8.583	700	8.000
Lazio	5.904	33.902	14.230	5.300	15.000
CENTRO	*30.288*	*66.447*	*37.635*	*12.550*	*34.000*
Abruzzo	18.648	15.335	18.505	3.800	15.000
Molise	7.323	9.078	16.038	4.450	7.500
Campania	9.438	17.031	57.890	22.970	30.500
Puglia	23.680	27.691	70.874	6.100	44.000
Basilicata	7.287	7.447	22.899	4.880	9.500
Calabria	14.164	41.871	63.509	5.140	40.000
SUD	*80.540*	*118.453*	*249.715*	*47.340*	*146.500*
Sicilia	67.346	66.531	122.961	23.350	50.000
Sardegna	25.379	38.392	43.837	1.350	40.000
ISOLE	*97.925*	*104.923*	*166.798*	*24.700*	*90.000*
Nati all'estero	24.247	118.766	25.046	83.850	13.422
TOTALE ITALIA	**296.434**	**581.599** (1)	**544.349**	**187.403**	**455.111** (1)

(1) di cui 38.087 "non classificati" in Francia e 66.689 in Svizzera

Fonte: elaborazioni su dati MAE

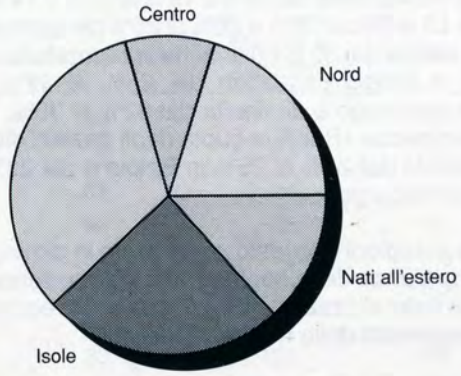
Tab. 6 - Collettività italiane in Europa per zona di origine. 1986-87 (percentuali)

	Italia			
	Nord	Centro	Sud	Estero
Belgio	23	10	60	7
Francia (1)	23	11	39	20
Germania	13	7	71	9
Gran Bretagna	10	7	38	45
Svizzera (2)	23	7	52	3

(1) oltre a un 7% di "non classificati";
(2) oltre a un 15% di "non classificati";

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Provenienza degli emigrati italiani per aree geografiche



La situazione al 1990-91

Come si è detto per aggiornare la situazione l'unico punto di riferimento sono i dati di fonte estera, non sempre comparabili e riferentisi alla stessa data. Inoltre non disponiamo per tutti delle serie storiche. Le abbiamo, però, complete per la Germania e la Svizzera e i dati mostrano che la dinamica è del tutto differente per i due Paesi: in aumento nel primo caso e in lieve diminuzione nel secondo (tabella 7).

Per altri Paesi disponiamo, invece, soltanto di qualche elemento: per la Francia, ad esempio, è leggermente aumentata la percentuale degli uomini (dal 55% al 57%).

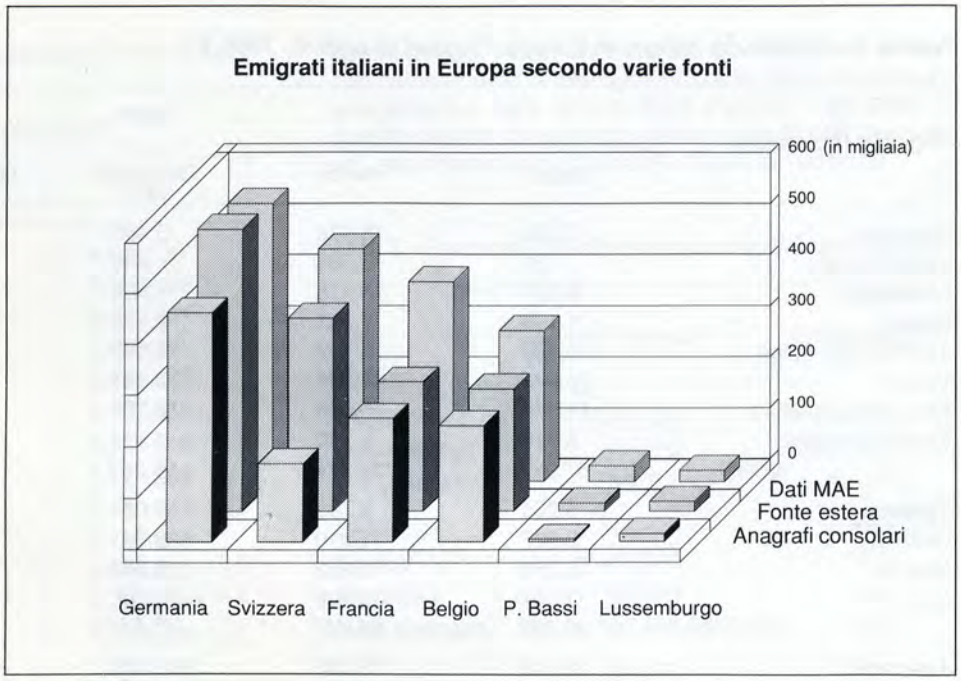


Tabella 7 - Italiani in Germania e Svizzera, 1988-1991

Anni	Germania	Svizzera (1)
1988	508.656	382.271
1989	519.548	379.424
1990	552.440	378.749
1991	560.090	377.393

(1) esclusi gli stagionali
Fonte: elaborazioni su dati di fonte estera.

Tabella 8 - Italiani in Europa, 1986-1992

Paesi	Dati MAE 1986-87	Dati di fonte estera 1990	Iscritti alle anagrafi consolari italiane (ottobre 1992)
Germania	544.349	552.440	448.291
Svizzera	455.111	378.749	151.254
Francia	390.507	253.679	239.749
Belgio	296.434	240.127	225.712
Paesi Bassi	31.433	16.745	5.104
Lussemburgo	21.475	19.787	15.856

Fonte: elaborazioni sulle fonti citate in tabella.

Per il Belgio e per il Lussemburgo è diminuita la percentuale delle classi più giovani: per quella fino a 14 anni, rispettivamente dal 26% e 19% al 17% e 14%; per quella dai 15 ai 30 dal 28% e 26% al 25% per ambedue i Paesi. La classe dai 30 ai 50 anni ha aumentato la sua incidenza in Belgio passando dal 25% al 32%, mentre in Lussemburgo è diminuita dal 32% al 30%. In aumento in ambedue i Paesi la quota degli anziani oltre i 50 anni, passata dal 21% al 26% in Belgio e dal 23% al 31% in Lussemburgo.

Tra le ragioni di questo andamento in diminuzione della consistenza della nostra emigrazione, sono la progressiva naturalizzazione dei giovani e l'invecchiamento dei componenti delle nostre collettività.

Se non disponiamo di dati completi per tutti gli anni, abbiamo potuto tuttavia raccogliere indicazioni a sufficienza per tentare di delineare un quadro sommario della situazione al 1990-91: è quello che risulta dalla tabella 8. La situazione, come si vede, non è mutata in modo sostanziale ma è evidente che, a parte il caso della Germania, le nostre collettività si sono ridotte numericamente. E ciò per le ragioni sinteticamente esposte in precedenza e sulle quali apporteranno chiarimenti le successive relazioni.

Concludiamo con un breve cenno ai risultati finora conseguiti dalle anagrafi consolari, che proseguono sul loro obiettivamente faticoso cammino, il quale anche per molti Paesi europei è ancora lontano dalle mete propostesi.

Giuseppe Lucrezio Monticelli

LA COMUNITÀ ITALIANA NEL GRANDUCATO DI LUSSEMBURGO

Dati statistici generali (1)

La comunità italiana del Granducato di Lussemburgo negli anni '70 superava le 23.000 unità. Al censimento del 31 marzo 1981 contava 22.257 persone e, al 1º ottobre 1992, era scesa a 19.787 residenti.

Al momento attuale essa rappresenta, dunque, il 4,9% della popolazione totale, che è di 404.005 abitanti (compresi i 272.290 lussemburghesi).

Tra le comunità immigrate, quella italiana rappresenta il 17,2% degli stranieri e si trova al secondo posto in ordine quantitativo: è preceduta dai portoghesi (46.781), seguita dai francesi (14.816), dai belgi (11.345), dai tedeschi (9.666), dagli jugoslavi (4.397).

Esch-sur-Alzette (Lussemburgo) - Centro commerciale e industriale

Quanto alla suddivisione per "fasce di età" i dati del 1992 così si presentano:

anni	unità	anni	unità
0-4	890	45-49	1.493
5-9	890	50-54	1.617
10-14	1.040	55-59	1.543
15-19	1.315	60-64	1.200
20-24	1.716	65-69	797
25-29	1.914	70-74	457
30-34	1.579	75-79	202
35-39	1.471	80-84	139
40-44	1.402	85 e più	122

I bambini ed i ragazzi fino a 14 anni sono dunque 2.820; i giovani dai 15 ai 29 anni: 4.945; gli uomini dai 30 ai 49 anni: 5.945; dai 50 ai 64 anni: 4.360; dai 65 in sù: 1.717. Si tratta, insomma, di una comunità ben equilibrata nel rapporto tra bambini, giovani, adulti e anziani.

Una comunità in lieve, ma costante diminuzione numerica

I dati precedenti ci hanno mostrato che la comunità italiana del Granducato, durante questi ultimi decenni, subisce una leggera, ma costante diminuzione numerica. Questa è dovuta a diversi fattori: al saldo negativo tra nuovi arrivi e rimpatri, ai decessi alle naturalizzazioni.

Ecco la tabella ufficiale del *movimento migratorio Italia-Lussemburgo* in questi ultimi anni (2):

Anno	*Arrivi in Lussemburgo*	*Rimpatri dal Lussemburgo*	*Saldo*
1987	472	461	11
1988	440	475	-35
1989	405	511	-106
1990	378	413	-35
1991	480	424	56

Quanto all'*acquisto della nazionalità lussemburghese* (per naturalizzazione, opzione o riacquisto), abbiamo i seguenti dati ufficiali (3):

Anno	*Naturalizzazioni*	*Opzioni o riacquisto*	*Totale*
1983	39	74	113
1984	71	80	151
1985	63	84	147
1986	52	85	137
1987	31	78	109
1988	31	131	162
1989	--	--	--
1990	23	168	191
1991	39	84	123

Dai cambiamenti di nazionalità dei diversi gruppi immigrati il Lussemburgo riceve un notevole apporto demografico. Senza di questo, la popolazione di nazionalità lussemburghese sarebbe regredita di 22.000 unità tra il 1966 ed il 1990, avrebbe cioè perduto l'8% del suo totale, a causa dell'eccedenza dei decessi sulle nascite. Aggiungiamo che la legge dell'11 dicembre 1986 ha esteso la nazionalità lussemburghese anche ai figli di coppie miste, di cui la madre è lussemburghese; prima la nazionalità era trasmessa solo dal padre. Questa nuova disposizione ha interessato retroattivamente 3.330 bambini nati tra il 1969 ed il 1986.

Con chi *si sposano* gli italiani? Soprattutto con persone della propria nazionalità; ma anche con persone di nazionalità diversa, specie con lussemburghesi. Riportiamo i dati più recenti (4):

		1985	*1986*	*1987*	*1988*
Gli italiani prendono una sposa	Lussemburghese	29	37	37	39
	Tedesca	5	8	1	4
	Belga	--	4	2	4
	Francese	5	7	6	13
	Italiana	42	39	39	29
	altra	9	19	10	14
	Totale	90	114	95	102

Impresa italiana all'opera a Lussemburgo-città

Residenza, professione e occupazione degli italiani in Lussemburgo

I 19.787 italiani del Granducato si sono istallati soprattutto al Centro e al Sud del Paese. Ecco i *principali comuni*, nei quali sono presenti:

Luxembourg (5.291), Esch-sur-Alzette (1.979), Differdange (1.648), Sanem (918), Dudelange (907), Pétange (842), Hesperange (768), Mamer (491), Mondercange (454), Bettembourg (410), Strassen (354), Schifflange (348), Ettelbrück (331), Bertrange (297), Bascharage (283), Walferdange (267), Steinfort (240), Kayl (240), Diekirch (209), Rumelange (188), Mersch (128).

Riguardo alla "*professione*" abbiamo a disposizione i dati relativi al 30 marzo 1992. Gli italiani in età di lavoro si ripartivano nel modo seguente: 6.999 salariati (di cui 4.450 maschi e 2.549 femmine) e 42 indipendenti (32 maschi e 10 femmine).

I salariati si suddividono nelle seguenti professioni:

Agricoltura (pesca e caccia)	13
Energia (elettrica, gas, acqua)	3
Estrazione (trasformazione metalli e fibre, ind. chimica)	724
Metalli (macchine meccan., elettronica, precisione, ottica)	367
Manifattura (alimenti, fossili, calzature, carta)	389
Edilizia	1.192
Commercio (ingrosso, rist.)	1.811
Trasporti (ferrovie, aerei, agenzie-viaggio)	174
Assicurazioni	1.151
Servizi pubblici (amministr., igiene, insegnam.)	232
Servizi privati	103
Altri servizi	531
Servizi domestici	111
Indeterminati	198

È da notare che *il problema dell'occupazione* è meno acuto in Lussemburgo che negli altri paesi della Comunità Europea. Nel Granducato il mercato del lavoro è stabile e la disoccupazione si mantiene al di sotto del 2%. La comunità italiana non prova particolari difficoltà a questo proposito.

È quanto risulta dal "censimento statistico delle domande di lavoro" aggiornato al 25 settembre 1992. Esso registrava 2.886 disoccupati (residenti soprattutto nei cantoni di Lussemburgo e di Esch-sur-Alzette). Tra di essi si trovano 1.584 lussemburghesi (54,9%) e 1.302 stranieri (45,1%), di cui 479 portoghesi (16,6%), 183 francesi (6,3%), 183 italiani (6,3%), 115, belgi (4%), 82 tedeschi (2,8%), 57 jugoslavi (2%), 16 spagnoli (0,6%) e 197 altri (6,5%).

Dei 2.886 disoccupati, i giovani (fino ai 25 anni compresi) erano 709, di cui 387 lussemburghesi (54,6%) e 322 stranieri (45,4%); cioè 167 portoghesi (23,6%), 58 italiani (8,2%), 25 francesi (3,5%), 17 belgi (2,4%), 15 jugoslavi (2,1), 6 spagnoli (0,8%), 5 tedeschi (0,7%) e 29 altri (4,1%).

Queste cifre rivelano che non esiste un problema specifico di disoccupazione per gli stranieri. Tanto più che nel Granducato giungono ogni giorno 41.920 lavoratori "*frontalieri*" (20.788 francesi, 13.725 belgi e 7.407 tedeschi, secondo i dati del 31 marzo 1992).

Ad essi si aggiunge anche un piccolo numero di "*rifugiati politici*", provenienti soprattutto dall'Iran, Romania, Turchia, Somalia, Jugoslavia, Bulgaria, Polonia e Zaire: 92 nel 1986, 98 nel 1987, 44 nel 1988, 87 nel 1989, 114 nel 1990 e 238 nel 1991. Non tutte le richieste vengono accolte.

Nonostante questa assestata situazione economico-occupazionale, alla fine del 1992 si notava un progressivo rallentamento dell'attività economica anche nel Granducato. Di conseguenza i disoccupati sono saliti a 3.069 (534 in più nel corso dell'anno) mentre sono diminuite le offerte di lavoro. Nello stesso tempo è aumentato sia il numero dei lavoratori "difficili da sistemare" (2.016) sia quello dei giovani disoccupati (804) al di sotto dei 25 anni.

Popolazione scolastica italiana nel Granducato (5)

Finora sono disponibili i dati completi relativi all'*anno scolastico 1987-88*, che riportiamo qui di seguito. Le cifre riguardano naturalmente gli allievi di nazionalità italiana.

I "dati generali" ci dicono che i giovani italiani in età scolastica raggiungono oltre 3.000 unità (890 dai 5 ai 9 anni, 1.040 da 10 ai 14 e 1.315 dai 15 ai 19). Sarebbe quindi naturale attendersi una forte richiesta di "*corsi di lingua e cultura italiana*".

Ciò invece non avviene, per diversi motivi: spesso tali corsi hanno luogo in orari extra-scolastici e rappresentano quindi un impegno gravoso, che si aggiunge ai programmi molto intensi della scuola lussemburghese;

a) *Insegnamento di 1º grado*

1. *Insegnamento generale* (6 anni)

1ª	2ª	3ª	4ª	5ª	6ª	*Totale*
221	230	246	221	243	221	1.382

2. *Insegnamento speciale* (classi di accoglienza e HMC)

accoglienza	*speciale*	*HMC (Handicappato)*	*Totale*
14	36	6	56

b) *Insegnamento di 2º grado*

1. *Insegnamento generale o secondario classico* (7 anni)

	7ª	6ª	5ª	4ª	3ª	2ª	1ª	*Totale*
- *pubblico*	3	36	26	32	35	23	25	220
- *privato*	5	--	--	1	--	1	2	9

2. *Insegnamento tecnico* (5, 6 o 7 anni)

	7ª	8ª	9ª	10ª	11ª	12ª	13ª	*Totale*
- *pubblico*	117	150	205	232	184	152	50	1.090
- *privato*	18	27	31	14	9	11	45	155

3. *Insegnamento di fine-studio o insegnamento complementare obblig.* (3 anni)

7ª	8ª	9ª	fine-studio	*Totale*
82	29	21	42	174

c) *Alunni italiani nella Scuola Europea* (totali dalla 1ª elem. alla 5ª liceale)

1990-91	377 alunni
1991-92	366
1992-93	355 (Alcune decine di ragazzi italiani frequentano la sezione francofona o inglese)

Il "Cafe Sabatini" poi trasformato nella sede della Missione Cattolica per gli italiani di Esch-sur-Alzette (Lussemburgo)

a volte poi i corsi hanno luogo in comuni abbastanza lontani dal luogo di residenza di molti giovani. Perciò, di fronte ai sacrifici che la scuola italiana rappresenterebbe per i ragazzi e i loro genitori, molti preferiscono accontentarsi degli elementi di "lingua italo-umbra", che già si parla in tutte le famiglie del Granducato. Ma, già dal prossimo anno 1993-1994, i corsi "integrati" nell'orario scolastico lussemburghese dovrebbero divenire regola generale.

Nonostante le difficoltà oggettive ora accennate, la Direzione didattica (dipendente dal Consolato d'Italia) svolge un lavoro notevole in questo campo. È composta da quattro insegnanti, ma per l'anno 1992-1993 a livello di scuola elementare ha già realizzato 8 corsi "integrati" ed altri 8 non integrati per un totale di 134 allievi. Inoltre organizza 3 corsi a livello di scuola media con 35 allievi, un corso serale per l'ottenimento del diploma di scuola media con 15 adulti iscritti ed un corso di lingua e cultura italiana per adulti con 21 iscritti. Molto apprezzati sono infine i "corsi di sostegno" per la lingua tedesca, che è una delle materie più dure per i figli degli italiani; li frequentano un centinaio di ragazzi e ragazze.

Statistica dei corsi di lingua e cultura italiana a livello elementare, negli anni 1988-1993

Anno scolatico	*Numero allievi*
1988-89	172
1989-90	151
1990-91	170
1991-92	184
1992-93	191

(Fonte: Dati del Consolato d'Italia in Esch-sur-Alzette)

Associazionismo, partecipazione socio-politica, esigenze culturali, assistenza

Gli italiani del Granducato hanno celebrato nel 1992 il Centenario della loro presenza in Lussemburgo: un secolo, durante il quale essi sono stati i protagonisti nei lavori più duri (miniere, siderurgia, edilizia), ma anche in professioni più elevate (hotel, ristoranti, imprese edilizie), ed infine nello sport e nelle arti (soprattutto scultura e musica).

Rimangono ancora diversi ultranovantenni, testimoni della vita italiana in Lussemburgo negli anni ante-guerra. Ma la maggior parte dei nostri connazionali residenti nel Granducato appartengono alla corrente migratoria del secondo dopoguerra ed un buon terzo di essi sono addirittura nati in Lussemburgo.

La comunità italiana del Granducato ha un'intensa vitalità. Basti dire che attualmente conta *una settantina di associazioni*, particolarmente attive sia sul piano politico sia nell'ambito culturale o ricreativo.

Da una parte sono presenti quasi tutti i *partiti politici* italiani che organizzano incontri e dibattiti sui diritti dei nostri connazionali sia in quanto italiani sia in quanto cittadini della Comunità europea. Dall'altra si distinguono diverse *Associazioni nazionali* che a volte posseggono proprie sedi in diverse città del Granducato. Nei principali centri del Paese operano anche i *Patronati italiani* (ACLI, INCA, ITAL), che assistono i connazionali nello svolgimento delle pratiche sociali.

Più numerose sono, naturalmente, le Associazioni culturali, sportive o ricreative, ed in particolare quelle *regio-*

nali, sorte a partire dalla fine degli anni '70. Praticamente ogni Regione italiana è rappresentata da una propria associazione e a volte anche da due (una di centro e una di sinistra). Senza parlare della Regione Veneto, che ha un'associazione per ogni Provincia.

Fin dal 1900 esiste ad Esch-sur-Alzette una *Missione Cattolica Italiana*; essa dal 1970 ha aperto una filiale a Lussemburgo-città e, dal 1990, un'altra filiale a Schieren (presso Ettelbrück). La Missione Cattolica ha poteri parrocchiali nei riguardi dei connazionali, tra i quali svolge un ruolo di animazione religiosa, ma anche di assistenza sociale (asilo, ufficio sociale, assistenza) e culturale (conferenze, teatro, escursioni).

La partecipazione della comunità alla *vita politica* è abbastanza soddisfacente. Infatti, data la sua concentrazione su un territorio piuttosto limitato, la partecipazione alle votazioni elettorali è superiore in media a quella delle comunità italiane residenti in altri paesi europei.

Ciò che non soddisfa è invece la lentezza con cui si risponde all'esigenza dei nostri connazionali di veder riconosciuti i propri diritti di cittadini. Infatti, dopo l'importante successo ottenuto riguardo alle votazioni in loco per l'elezione del Parlamento europeo e dei COMITES, non si è registrato nessun altro risultato concreto: né quello di poter votare nelle elezioni comunali in Lussemburgo né quello di poter partecipare alle elezioni italiane senza l'obbligo di rientrare in patria.

Sotto *l'aspetto culturale*, oltre alle manifestazioni organizzate dalle varie associazioni regionali (spettacoli, concerti, conferenze, escursioni, servizio di biblioteca), esiste ben poco: concerti organizzati dall'Ambasciata d'Italia, ai quali la classe operaia non partecipa, e qualche spettacolo offerto da compagnie teatrali o corali di passaggio.

Ricordiamo che, fin dal 1986, i connazionali del Lussemburgo hanno salutato con gioia l'arrivo di RAI-UNO sugli schermi televisivi locali (ed in qualche città anche di RAI-DUE). Ma la gioia si è presto tramutata in stizza, perché tutti i film e gli spettacoli (che non sono proprietà della RAI) vengono ormai da anni "annebbiati"; praticamente quindi sono visibili solo i telegiornali e la pubblicità. Che figura di fronte alle televisioni lussemburghesi, belghe, francesi, tedesche, che si vedono perfettamente su tutti gli schermi del Paese.

I *problemi assistenziali* riguardano anzitutto *le pensioni* italiane di vecchiaia o di invalidità: pensioni, che richiedono tempi interminabili per essere riconosciute e che, una volta concesse, giungono alle persone interessate fortemente decurtate a causa del deprezzamento della lira nei confronti del franco lussemburghese.

Ma si presentano anche numerose richieste di aiuto da parte di famiglie, che versano in gravi difficoltà a causa del salario insufficiente, della pensione illusoria, degli affitti elevati, delle malattie, di rotture dell'unità familiare. Come pure esistono persone sole, che non riescono a soddisfare le esigenze vitali a causa della perdita del lavoro, di incidenti o della necessità di una nuova sistemazione.

Istituzioni ed iniziative per la comunità italiana in Lussemburgo

Sul versante lussemburghese

A seguito della "Conferenza dell'immigrazione", tenutasi a Lussemburgo dal marzo 1975 al gennaio 1976, una legge granducale del 29 luglio 1977 istituì il *Consiglio Nazionale dell'Immigrazione*. Esso nacque come strumento di partecipazione e di dialogo; assunse quindi una forma quadripartita, cioè con rappresentanti del governo, dei datori di lavoro, dei sindacati e degli immigrati. Certo, il Consiglio aveva una funzione puramente consultiva, ma il governo si diceva obbligato a chiederne il parere su tutte le misure legislative riguardanti l'emigrazione.

Tuttavia ci si è accorti subito che le sue analisi e raccomandazioni rimanevano lettera morta, senza nessun influsso certo sul legislatore. Il Consiglio non ha quindi potuto operare che in un'ombra quasi completa.

Un'altra forma di partecipazione alla vita civica, offerta agli immigrati, furono le *Commissioni consultive* a livello comunale. Esse si costituirono fin dal 1970 in alcune città e divennero poi obbligatorie in tutti i comuni aventi una notevole presenza di immigrati.

Ma anche queste "commissioni", che sembravano la promessa di una nuova stagione per la partecipazione delle comunità immigrate, si rivelarono semplici strutture formali, senza alcuna incidenza sui problemi reali degli interessati. Poche di esse riescono, ancor oggi, a portare avanti iniziative di una certa validità.

Più vivace ed incisiva è invece l'azione dell'*Association de Soutien aux Travailleurs Immigrés (ASTI)*, sorta nel 1980 su iniziativa di persone benevoli ed affiancata fin dal 1985 dal *Comité de Liaison des Associations Etrangères (CLAE)*. Questi due organismi privati mirano a sostenere le comunità immigrate sul piano sociale, culturale, ricreativo e, soprattutto, politico. Mediante un annuale "Festival dell'immigrazione", un periodico "Congresso delle associazioni straniere" ed altre campagne puntuali, si battono per promuovere i diritti degli immigrati:

il diritto di voto attivo e passivo nelle elezioni comunali e per le "Camere professionali", l'adattamento degli ordinamenti scolastici alla massa crescente di figli di immigrati, una politica più attenta ai problemi del lavoro e degli alloggi.

Il Comitato delle "Amitiée italo-luxemburgeoises" di Esch-sur-Alzette, che al pari delle altre "Amitiés" del Gran Ducato si prodiga per la diffusione della cultura italiana e dell'amicizia tra i popoli

Sul versante italiano

A Lussemburgo-città esiste un'*Ambasciata d'Italia* che, oltre agli impegni diplomatici, cura anche una certa animazione della nostra collettività mediante incontri e manifestazioni culturali. È per sua iniziativa che è sorta, il 21 maggio 1990, la *Camera di Commercio Italo-Lussemburghese* (CCIL), riconosciuta dal governo italiano il 5 ottobre 1992; essa opera in favore degli scambi commerciali con l'Italia ed offre un'efficace assistenza agli operatori economici. Per suo interessamento sono sorti ultimamente anche un *Istituto Italiano di Cultura* ed un comitato della *Società Dante Alighieri*, che offrono agli interessati i servizi di una "biblioteca" di opere italiane, nonché corsi di lingua italiana a vari livelli e conferenze.

Il *Consolato d'Italia* ha la sua sede ad Esch-sur-Alzette. Questo, oltre all'assistenza amministrativa per i connazionali, coordina di diritto l'attività di diversi organismi. Anzitutto il *Comitato degli Italiani all'Estero (COMITES)*, che viene eletto con votazione diretta da tutti gli italiani residenti nella circoscrizione consolare e rappresenta gli interessi degli stessi di fronte alle autorità ufficiali. Esso controlla pure il "Centro italiano di ristoro" (una trattoria a buon prezzo) e gestisce la festa annuale a favore dei pensionati italiani.

Attivo è anche il *Comitato Italiano di Assistenza (COMITAS)*. È costituito da rappresentanti delle associazioni italiane, dei Patronati sociali e delle Missioni Cattoliche Italiane ed assicura un aiuto finanziario alle persone e famiglie in difficoltà economica. È da ricordare infine il *Comitato di assistenza per le famiglie dei lavoratori italiani (CAFLI)* che, sotto il controllo diretto del Consolato d'Italia, promuove corsi di lingua e cultura italiana per i figli dei nostri connazionali ed anche corsi serali per adulti, che intendono ottenere il diploma di scuola media.

Per quanto riguarda i rapporti inter-etnici non possiamo dimenticare l'intensa attività delle *Amitiés Italo-Luxembourgeoises*, dell'associazione *Amici dell'Università di Perugia* e dei diversi *Cercles Italo-Luxembourgeois*. Grazie a questi organismi, molti connazionali possono frequentare corsi specializzati per imparare la lingua lussemburghese; e, viceversa, numerosi lussemburghesi frequentano i corsi di lingua italiana a diversi livelli, la scuola di cucina italiana, conferenze ed iniziative culturali, viaggi nelle principali regioni e città italiane.

E come non ricordare anche le decine di ristoranti, di pizzerie, di commerci italiani, che hanno efficacemente ravvicinato il piccolo Lussemburgo alla nostra penisola?

Ma le iniziative maggiori, prese dal governo lussemburghese in questo campo, sono due: a) sviluppare nelle scuole i "corsi integrati" di lingua materna, o meglio corsi nei quali, usando la lingua materna, si insegna una materia del programma scolastico lussemburghese: la storia, la geografia, la matematica; b) imporre, fin dal prossimo anno scolastico 1993-1994, l'obbligo che tutti i bambini, fin dall'età di quattro anni, frequentino il giardino d'infanzia, in modo da arrivare alla scuola dell'obbligo con una sufficiente conoscenza della lingua lussemburghese.

Infatti, con legge del 24 febbraio 1984, il lussemburghese è diventato "lingua nazionale", accanto alle altre lingue ufficiali, che sono il tedesco ed il francese. In realtà il Granducato vanta il suo "trilinguismo" come un pilastro della sua identità nazionale e compie quindi ogni sforzo per valorizzare la lingua lussemburghese in pubblico, nello scritto, alla televisione ed in documenti audiovisivi.

Guardando al futuro

L'unione europea avanza a passi abbastanza spediti e mette ancor più in risalto la mancata realizzazione di tanti diritti, che i nostri connazionali rivendicano da anni, quali cittadini europei. L'Europa dei popoli, evidentemente, non segue il passo dell'Europa dell'industria e delle merci.

Un esempio concreto. Il 14 luglio 1992 la Commissione delle Comunità Europee inviò al Lussemburgo un "avviso motivato" circa *le discriminazioni* praticate nel Granducato (6). Si trattava di discriminazioni riguardanti cittadini di altri Stati membri in merito all'accesso ai posti di funzionario o di impiegato nei seguenti settori: insegnamento, trasporti, distribuzione di acqua, gas e elettricità, ricerca, Poste e Telecomunicazioni, sanità pubblica.

È stato contestato al Lussemburgo la violazione dell'art. 48 del Trattato CEE e degli art. 1 e 7 del Regolamento CEE 1612/60 relativo alla libera circolazione delle persone all'interno della Comunità. Finora nessuna risposta è stata ancora data dalle competenti autorità lussemburghesi. E le discriminazioni permangono.

Che ne sarà poi del *diritto di voto e di eleggibilità nei comuni di residenza*, che il Trattato di Maastricht propone per tutti i cittadini comunitari? In Lussemburgo gli stranieri comunitari con diritto di voto rappresentano il 28,7% del totale.

La Camera dei Deputati lussemburghese ha approvato questo Trattato a larghissima maggioranza il 3 luglio 1992. Ma il governo lussemburghese si prepara ad oporre limitazioni e "deroghe", che ne ritarderanno l'applicazione ed in parte ne svuoteranno la portata innovativa.

Lo stesso si dica per le *elezioni del Parlamento europeo*. Il Trattato (art. 8 B2) scrive che "ogni cittadino dell'Unione, che risiede in uno Stato membro del quale non è originario, ha il diritto di voto e di eliggibilità per le elezioni del Parlamento europeo nello Stato membro in cui risiede, alle stesse condizioni che i cittadini di questo Stato".

Anche nel caso di queste elezioni, che contribuirebbero largamente ad una migliore "integrazione" degli stranieri nel Paese, c'è da attendersi, da parte del governo lussemburghese, la richiesta di "deroghe".

È avvenuta l'identica cosa a proposito della partecipazione degli stranieri alle elezioni delle *Camere professionali*. Su denuncia dell'ASTI, la Corte di Giustizia delle Comunità Europee, nel luglio 1991, impose al governo lussemburghese la partecipazione degli stranieri a queste elezioni, salvo esimerli dal pagamento della propria quota di adesione alle "Camere professionali".

Ancora una volta, nessuna risposta da parte del governo lussemburghese. Si può pensare che questo attenda eventualmente la "condanna" europea, per poter dire ai propri elettori che il cambiamento delle regole di voto non è stato voluto dal governo, ma imposto dalla Corte di Giustizia.

Riassumendo, potremo sintetizzare nel modo seguente le principali richieste, che la comunità italiana, assieme alle altre comunità straniere comunitarie, rivolge *al governo lussemburghese*: il diritto di voto nelle elezioni comunali, in quelle del Parlamento europeo e in quelle delle Camere professionali; il riconoscimento concreto del *Conseil National de l'Immigration* e delle *Commissioni consultive* comunali; la soppressione di ogni discriminazione per ciò che riguarda l'insegnamento, la sanità, la libertà di associazione, di sport, di stampa e dei servizi radiofonici.

E *al governo italiano*: la possibilità di partecipare alle elezioni italiane senza l'obbligo di rientrare in patria; un potenziamento dell'*Istituto italiano di Cultura*, quale efficace strumento per diffondere nel Lussemburgo un'immagine completa della cultura italiana; maggiore sostegno alla stampa per la formazione e l'informazione dei connazionali; ed uno spazio per gli italiani all'estero nelle liste dei partiti sia per le elezioni italiane che per quelle europee.

L'Italia è il solo Paese in Europa, che non consente il voto nelle proprie sedi consolari e trova mille difficoltà per concedere le dovute pensioni. Ma conosce bene l'indirizzo dei suoi cittadini all'estero, quando si tratta di esigere tasse, come è avvenuto con le imposte ISI e ICI. Di fronte a questi fatti, gli italiani residenti all'estero si formano la convinzione di essere spesso discriminati; il che è contro la Costituzione italiana, di fronte alla quale i cittadini sono tutti uguali, e costituisce un indegno comportamento nei confronti di chi è stato costretto a cercare all'estero quel lavoro, che il Paese natale non gli ha potuto assicurare.

In conclusione possiamo affermare che gli italiani residenti nel Granducato di Lussemburgo, nel corso di questo secolo, hanno portato un ampio contributo di lavoro, di cultura e di sangue al Paese, che li ospita. E, nello stesso tempo, si son fatti "ambasciatori di italianità" in tutti i settori della vita economica e culturale. Possono dunque vantare meriti nei confronti dei due Paesi. Ed hanno il diritto di attendersi di essere trattati come veri "cittadini" sia nel Granducato che in Italia.

Benito Gallo

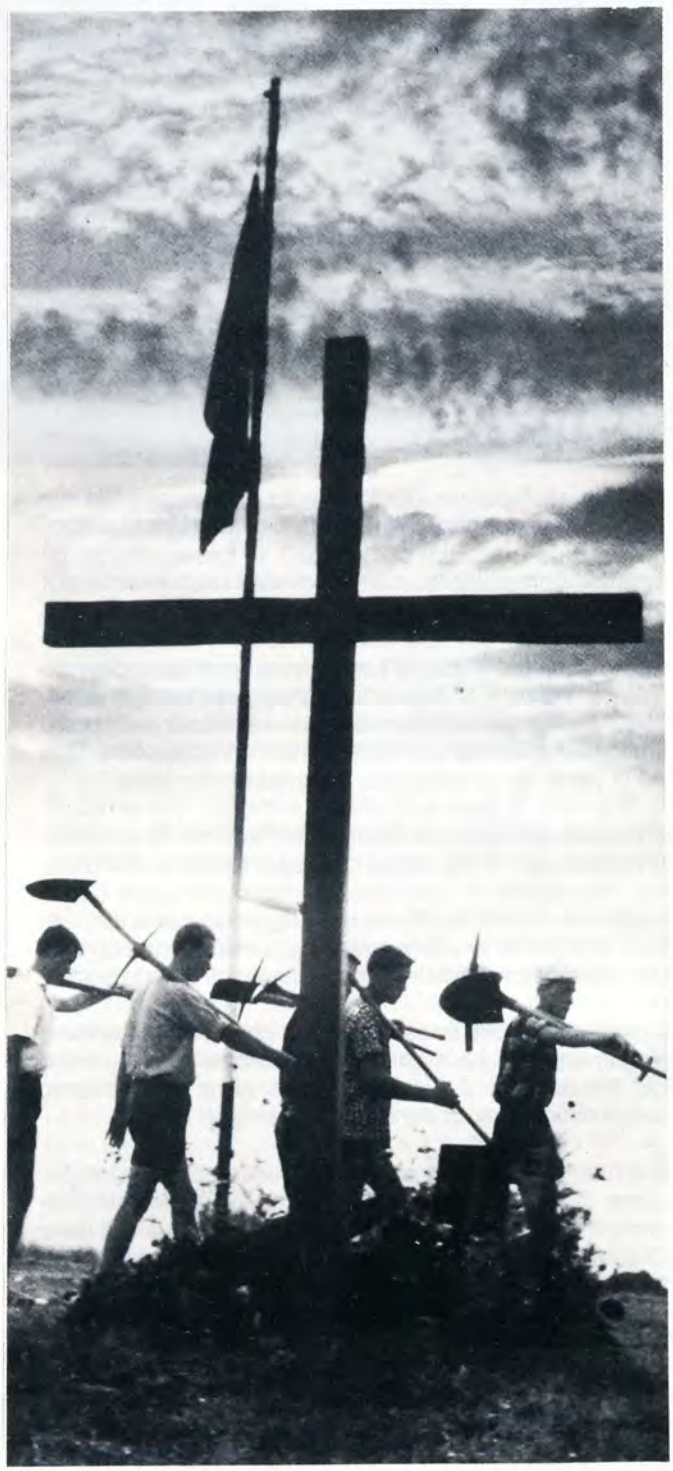
(1) Fonte: per tutti i dati di queste pagine ci riferiamo (salvo indicazioni contrarie) allo STATEC (Service Central de la Statistique et des Etudes Economiques), Luxembourg.
(2) Fonte: Bulletin du Statec 1992 - n° 5.
(3) Statistiques historiques 1839-1989, STATEC, Luxembourg 1990, pp. 58-59.
(4) Ibid., p. 51.
(5) Annuaire statistique, Ed. Ministère de l'Education Nationale, Luxembourg 1987-88.
(6) «Luxemburger Wort», 19 novembre 1992.

PER UNA NUOVA EVANGELIZZAZIONE IN SVIZZERA

Traccia per un cammino pastorale comune da sviluppare e rendere operativa nelle nostre comunità. Uno strumento di lavoro che impegna tutte le risorse presenti nel contesto migratorio italiano

Il Consiglio di Delegazione, nella riunione del 16-17 settembre 1992 a Delémont, dopo aver esaminato la situazione delle Missioni e tenuto conto di quanto emerso in precedenti convegni nazionali, ha creduto opportuno stendere alcune riflessioni che riguardano da vicino gli emigrati italiani e una traccia per un cammino di impostazione e ristrutturazione pastorale comune da sviluppare e rendere operativa nelle comunità in Svizzera.

È uno strumento di lavoro che impegna tutte le risorse presenti nel contesto migratorio italiano (missionari, collaboratori pastorali, consigli di Missione, suore, laici, gruppi ecclesiali, stampa e parrocchie) per favorire il cammino di maturazione cristiana di comunità responsabili e aperte, anche in previsione di una ormai sicura e non lontana riduzione di presenza del missionario a tempo pieno. Qui di seguito il testo del documento.



Come premessa a ogni altra considerazione o analisi, ci sembra fondamentale riscoprire le motivazioni della nostra presenza di preti e di operatori pastorali in emigrazione, ripercorrendo brevemente, come in un esame di coscienza, quello che dovremmo essere e dovremmo fare. Siamo qui:

– non per fare una pastorale di conservazione, ma una pastorale di missione, rievangelizzando i cristiani, evangelizzando i lontani. Questo ci chiede di stare e camminare con la gente, presenza, dunque, fisica motivata e gioiosa (evitare fughe, frequenti e prolungate dalla Missione); superare l'individualismo e il protagonismo eccessivo; evitare gli sprechi economici anche per fini pastorali;

– per sviluppare i contatti con le Parrocchie, tra i Consigli pastorali, e gli altri gruppi etnici; programmare alcuni momenti di vita pastorale insieme, per crescere umanamente ed evangelicamente, per vivere la dimensione della cattolicità e il valore dell'accoglienza;

– per essere "ponte" tra la parrocchia e le comunità di Missione, anche per favorire la conoscenza, lo scambio dei doni, comprensione e rispetto;

– per riscoprire insieme, nel contesto in cui si vive, il senso della vita, della famiglia, del lavoro, della comunità, della solidarietà, della sofferenza e della gioia. L'evangelizzazione è una comunicazione che esige uno stile e un linguaggio semplici e nuovi;

– per curare l'omelia domenicale, la liturgia che deve coinvolgere un po' tutti, la catechesi, la formazione del Consiglio pastorale e dei collaboratori.

Fare, insomma, le cose che l'esperienza suggerisce, ma con uno spirito nuovo e un impegno secondo lo stile del Buon Pastore. E non dobbiamo confondere la liturgia con la catechesi, l'evangelizzazione con la preevangelizzazione.

La "compagnia" deve diventare una costante del nostro lavoro pastorale, in chiesa e fuori di chiesa.
Siamo qui per far nascere e curare i gruppi: ministranti, lettori, gruppi biblici, gruppi di famiglie, gruppi giovanili; per stare vicino agli anziani, ai malati, a chi soffre.

Ci è richiesto un cambiamento di mentalità, conversione: non pretendere che gli altri diventino come noi, ma noi e gli altri come il Cristo.

La presenza del Missionario italiano nella Missione e nella Chiesa svizzera è ancora utile, necessaria e provvidenziale, purché diventi sempre più una presenza profetica, di missione autentica: segno di Vangelo. Non siamo qui per salvare, ma per salvarci insieme, in cordata: preti e comunità, laici e religiose, svizzeri, italiani, spagnoli, portoghesi, croati... Senza perdere mai di vista lo scopo del nostro essere qui come preti e il mandato che i Vescovi ci hanno affidato: favorire il cammino di fede dei migranti, per costruire comunità di credenti, comunità aperte – non chiuse – alla comunità locale, ai gruppi etnici, corresponsabile e protagonista della sua storia.

È una riflessione, questa che ognuno di noi rivolge a se stesso e deve diventare riflessione che ci libera dalla tentazione, che ci porta a pensare che ormai ci sia solo da gestire quel poco che rimane e ci toglie il coraggio di ripensare al nostro ministero con freschezza di fantasia, come invece la situazione chiede.

Il contesto socioculturale

Senza volerci addentrare in un'analisi esauriente, ci limitiamo a ricordare alcune affermazioni, raccolte al nostro corso di Pella:

– viviamo in una società liberale, non fatta dai cristiani e imposta anche ai cattolici da un insieme di fatti;

– la conseguenza prima è stata la perdita di identità cristiana, dovuta anche a un malinteso ecumenismo;

– per questo, la Chiesa si trova a operare in una società che non è determinata da valori religiosi cristiani e nella quale tutto ciò che è nuovo viene considerato vero e segno di progresso.

Si tratta, dunque, di un contesto al quale si applica a perfezione il concetto di nuova evangelizzazione che è:
– annuncio fatto a una società,
– che ha già ricevuto il Vangelo,
– ma si trova in una situazione culturale diversa da quella in cui ha ricevuto la prima evangelizzazione.

È questo il mondo in cui, pur con sfumature diverse, si muove la nostra emigrazione, che subisce l'influsso e il fascino del nuovo, anche se poi siamo in grado di cogliere elementi di cristianesimo popolare, che richiama valori vivi e positivi, e a una moralità che si esprime come solidarietà, legami familiari, accoglienza e ospitalità ed altro ancora, che già costituiscono "semina Verbi".

Missione e missionari

Missioni 93; missionari 112, di cui 34 con oltre 65 anni; missionari diocesani 57; missionari scalabriniani 28; missionari salesiani 7; missionari di altri Ordini 20; collaboratori pastorali con nomina 13; Missioni con più missionari 13; missionari con più Missioni 7; missioni vacanti 2; Consigli pastorali 57; Missioni a rischio a breve termine 31; Missioni da unire mantenendo la propria struttura 21; missioni da accorpare (sopprimere) 10; comunità religiose femminili 44; suore 156; suore a servizio della pastorale a tempo pieno o a tempo parziale 12; comunità di Istituti secolari 4, con 15 membri.

In questo quadro sintetico possono essere fatte alcune annotazioni riguardanti:

il progetto di ristrutturazione indicativo, non definitivo. Potrà essere ritoccato, ampliato o ridotto. Permetterà comunque di ridisegnare la mappa delle urgenze e individuare le Missioni che richiedono
– la presenza del missionario
– la presenza volante-periodica, mantenendo la Missione la sua struttura
– e quelle da accorpare, senza più struttura propria.

La ristrutturazione dovrà tener presenti alcuni criteri:
– ampiezza del territorio
– presenza numerica dei migranti
– vivacità della comunità, anche se modesta
– età dei missionari
– risorse nuove disponibili: sacerdoti, laici e religiose, la cui presenza è spesso da rivalutare
– superamento dei confini cantonali, dicesani e decanali.

Le Missioni che hanno una certa garanzia di continuità sono quelle tenute dai padri Scalabriniani (Missioni "scalabriniane"), quelle gemellate con le diocesi, quella animata dai Missionari salesiani e le due del Vallese. [...]

Tutte le altre possono essere considerate Missioni a rischio a breve, medio e a lungo (ma non tanto) termine,

se permane questa tendenza un po' restrittiva della chiesa italiana verso i migranti all'estero.

Alcune linee operative

I principi che guidano la nostra azione pastorale in emigrazione ci sono noti e li abbiamo ribaditi in tanti convegni e documenti (cfr. *La pastorale linguistica in Svizzera – Spunti per la discussione sulla pastorale degli stranieri*, inviato dalla SKAF a tutte le Missioni data 22-06-1992) (...).

Nel mare delle tante scelte possibili, vorremmo invitare i missionari, coinvolgendo i Consigli pastorali ed eventuali altri collaboratori, ma soprattutto facendone oggetto di continua verifica nelle Zone, a prendere in seria considerazione queste indicazioni:

1. Dato che la nuova evangelizzazione comporta un congruo tempo di pre-evangelizzazione, si compia lo sforzo per arrivare a una conoscenza aggiornata della realtà del territorio (individui, gruppi, problemi emergenti), senza dare per scontata questa conoscenza, e compiendo nel contempo gesti di solidarietà in assoluta gratuità, che testimonino la presenza nostra come segno di Chiesa che si fa prossima in tutti i momenti della vita di persone, famiglie, gruppi.

L'assenza o l'estraneità non sono mai la giusta premessa all'evangelizzazione.

2. In ogni missione siano costituiti veri Consigli pastorali, che formino il gruppo trainante per le varie iniziative, capaci di gestire in modo responsabile i momenti fondamentali della vita della comunità: liturgia, catechesi-formazione, diaconie varie e i rapporti con la comunità ecclesiale locale.

3. Lo sforzo sistematico per la formazione deve essere messo al primo posto. Abbiamo bisogno di cristiani adulti, capaci "di rendere conto della speranza che è in noi".

Quindi le singole Missioni, eventualmente in collaborazione con le Missioni vicine se il numero è scarso, devono favorire il sorgere di gruppi che abbiano come scopo primario quello di mirare alla crescita cristiana.

4. Nelle zone, per categorie particolari (Consigli pastorali, giovani o altre), non possono mancare iniziative comuni di formazione, segnate da continuità e sistematicità.

Esistono poi delle iniziative di formazione nazionale (vedi corso di teologia per animatori pastorali), alle quali si deve dare maggiore attenzione.

5. Le espressioni di pietà popolare devono trovare una loro collocazione precisa nella programmazione della vita della Missione e nelle iniziative di zona.

6. La convivenza interetnica all'interno della Chiesa deve portarci a un maggior dialogo e collaborazione con la comunità ecclesiale del luogo e spingerci a trovare momenti di incontro con gruppi di altre etnie (rappresentanti di Consigli pastorali, gruppi giovanili, gruppi caritativi...).

7. In tema di nuova evangelizzazione e tenendo conto della prossima inevitabile riduzione di Missioni e Missionari, sottolineiamo la primaria importanza della nostra stampa, che, dal Corriere degli Italiani ai bollettini di Missione, costituisce uno strumento prezioso di formazione e di informazione.

In questo settore dobbiamo trovare il desiderio di collaborazioni più ampie, che consentono risparmio di soldi e di tempo e otterrebbero maggiore efficacia, perché sarebbe possibile avere un prodotto migliore. Il "nemico" da vincere per arrivare a questo è costituito spesso dal bollettino, al quale sembra opporsi la logica e la necessità di più larghe intese.

8. Ci sembra poi necessario – ed è forse il settore che più ci tocca nella nostra sensibilità e disponibilità – che il quadro delle Missioni, come è possibile prefigurarlo fin d'ora, trovi già un avvio di sistemazione, per non essere costretti, come già è successo con inevitabili danni, a trovare soluzioni improvvisate, per le quali non vi era stata alcuna preparazione.

Non si tratta per nessun missionario esser messo in disparte a motivo dell'età o della salute, ma di iniziare quelle collaborazioni che preparano l'unificazione o l'accorpamento di alcune Missioni.

Questi passi vanno compiuti informando e coinvolgendo tutte le istanze interessate comunità di Missione e parrocchie, zone missionarie e decanati.

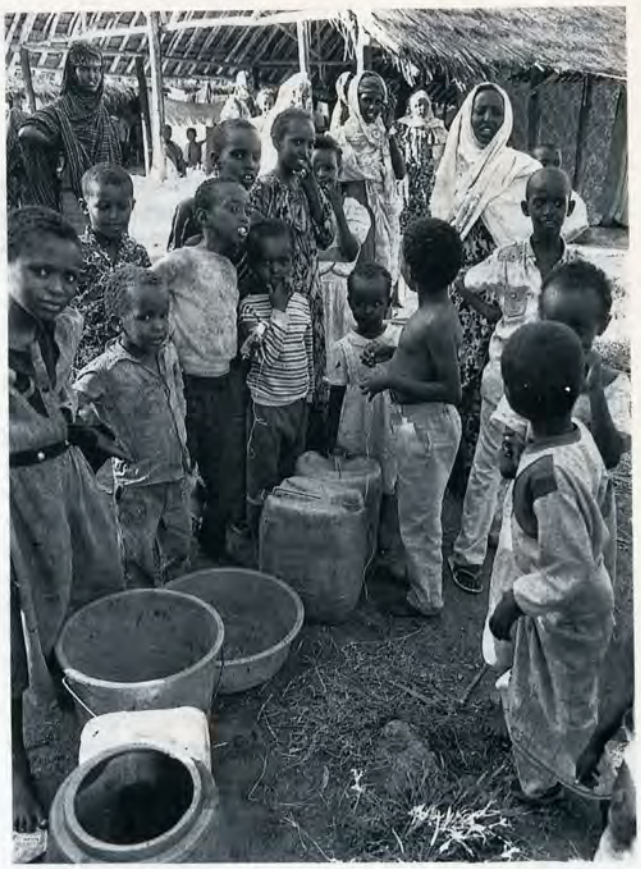
Il Consiglio di delegazione, riunito al Centre St. François di Delémont nei giorni 16-17 settembre 1992, ha steso queste note nel segno della speranza. Certi tagli che drovremo imporci dobbiamo leggerli come segni di un tempo di grazia, che, attraverso situazioni nuove, ci deve spingere a rinnovare lo sforzo di costruire comunità corresponsabili e protagoniste della loro storia.

Delegazione MCI in Svizzera

(Corriere degli Italiani, Lugano, 7 novembre 1992)

LA CHIESA PER I RIFUGIATI IN AFRICA

A Lusaka, nello Zambia, si sono tenuti il 5-9 gennaio 1993 i lavori del primo Incontro Consultivo per la Pastorale dei Rifugiati nelle regioni dell'Africa Meridionale, Centrale ed Orientale, convocato dal Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti. Vi hanno partecipato Vescovi, sacerdoti, religiosi e laici di circa 20 Paesi africani, che hanno testimoniato la loro solidarietà e preoccupazione per i numerosi rifugiati sparsi nelle terre d'Africa. I numerosi interventi hanno sottolineato l'urgenza e la necessità di sensibilizzare la comunità internazionale sul grave problema dei milioni di rifugiati sparsi in Africa e in tutti i continenti, ripercorrendo la lunga tradizione della Chiesa nella difesa dei loro diritti e nell'impegno diretto di assistenza materiale e spirituale, perchè, come ha affermato il rev. Bertin Giorgio, Amministratore Apostolico della Somalia, Paese prostrato dalla guerra civile non bisogna dimenticare che un essere umano è qualcosa di più di ciò che mangia. Pubblichiamo, qui di seguito, alcuni passaggi significativi del documento finale delle giornate di lavoro.



Kenya: rifugiati somali. Foto UNHCR/21047/08.1991/B. Press.

Introduzione

Oggi, i milioni di rifugiati e di sfollati all'interno dei paesi dell'Africa costituiscono una vergognosa piaga nel fianco dell'umanità. Conflitti ideologici e politici, rivalità etniche e tribali, povertà strutturale, intolleranza religiosa, violazione dei diritti umani, fame ed insicurezza alimentare dovute alla guerra, e il rifiuto di condividere il potere da parte della classe politica continuano ad incrementare il numero dei rifugiati in questo continente. Nessuna persona di buona volontà può rimanere indifferente di fronte al dramma dei rifugiati. Essi sfidano la coscienza del mondo e spingono la comunità internazionale verso nuove forme di solidarietà.

Mossa dal messaggio d'amore di Cristo, la Chiesa con altre persone di buona volontà è diventata una compagna lungo il cammino dei rifugiati, una voce che rompe il loro silenzio, un avvocato che difende i loro diritti. La presenza della Chiesa spesso potrebbe essere più efficace e visibile nel momento della crisi e della fuga, nei campi, e nella via del rimpatrio. Tuttavia, lodiamo la testimonianza spesso eroica delle chiese locali, delle comunità religiose e di generose persone nell'offrire assistenza, cura pastorale ed una presenza di speranza.

[...]

Motivazioni e convinzioni

Ascoltando le parole dei rifugiati e quelle di ciascuno di noi, siamo venuti per riconoscere l'immensità del fenomeno di queste persone che soffrono, costrette ad abbandonare le loro case, le loro famiglie, le loro fattorie e i loro campi, i loro mezzi di sussistenza e le loro chiese. Tale riconoscimento diventa più acuto e penoso quando, attraverso la testimonianza diretta dei rifugiati, ascoltiamo le loro richieste di aiuto, che invitano ad una cura spirituale e pastorale appropriata. In spirito di rinnovata solidarietà, noi ci poniamo al fianco di tutti i rifugiati e gli sradicati dell'Africa. Essi portano nella loro persona le ferite del Cristo sofferente. Essi hanno lottato contro la sofferenza e l'oppressione, ed a favore della libertà, della giustizia, e della speranza in una vita nuova e più umana.

[...]

La situazione dei rifugiati e degli sfollati in Africa è forse la più grande tragedia dei nostri tempi. Troppo spesso si fa sentir loro di essere rifiutati ovunque vadano e da chiunque incontrino. A volte essi si sentono respinti sia dai loro stessi paesi che dai paesi d'asilo, ove, invece di simpatia e comprensione, ricevono soltanto ostilità e rifiuto. I rifugiati Cristiani incontrano ulteriori sofferenze e delusioni quando non ricevono dai membri della Chiesa quell'ospitalità che hanno il diritto di aspettarsi. Dall'oggi al domani, si può dare a questi rifugiati la sensazione di essere non-entità nei paesi d'asilo, specialmente quando non possono provare la loro identità attraverso l'attestazione di documenti.

Occorre richiamare l'attenzione sulla piaga di milioni di persone che sono dislocate all'interno dei propri paesi. Essi versano spesso in condizioni peggiori dei rifugiati ufficialmente riconosciuti. La loro protezione è respon-

sabilità della comunità internazionale. Raccomandiamo la creazione di una zona protetta all'interno del loro paese, sotto il controllo e la supervisione della comunità internazionale.

[...]

Mentre la ricerca di protezione e di sicurezza continua nei nostri giorni, l'insegnamento sociale della Chiesa – ne è ultimo esempio il Documento della Santa Sede: *I Rifugiati: una Sfida alla Solidarietà* (1992) – articola succintamente la sua tradizione di protezione e interessamento verso tutte le persone sradicate, denunciando le ingiustizie che costituiscono le cause alla radice della loro fuga, offrendo la base etica per le soluzioni che la comunità internazionale dovrebbe sancire, e sanando quella frattura nella fraternità, di cui i rifugiati rappresentano una conseguenza e un simbolo.

Piano pastorale globale

La tragedia dei rifugiati occupa un posto centrale tra le questioni più significative di questa generazione che formano il nostro comune futuro: il rispetto ovunque dei diritti umani, il diritto allo sviluppo, le relazioni tra gli Stati. Nella Chiesa, inoltre, il ministero con e tra i rifugiati e tra le comunità sradicate non è uno dei vari ministeri, ma è essenziale alla fedeltà al Vangelo. I Rifugiati sono un "segno dei tempi" e un richiamo alla priorità della persona umana nei processi politici; essi sollevano fondamentali quesiti circa la giustizia e circa il modo di vivere assieme come comunità. Con l'utile guida dell'insegnamento sociale della Chiesa, molte Conferenze Episcopali nazionali hanno affrontato le implicazioni sorte dal numero crescente di rifugiati, e fornito orientamenti nella ricerca di soluzioni per mezzo di lettere pastorali.

La Consultazione di Lusaka ha esplorato gli elementi di una appropriata strategia pastorale nel ministero della Chiesa per i rifugiati. Richiamati dalle parole di Paolo VI: "La pastorale richiesta dalla gente in movimento è necessariamente una pastorale senza frontiere... strumenti adeguati possono trovarsi soltanto nella collaborazione e nella solidarietà tra le Chiese interessate" (*AAS* 65, 1973, p. 590), raccomandiamo, quale concreta proposta, la creazione di un *Corpo di Volontari*: sacerdoti, religiose ed operatori ecclesiali dediti al servizio ai rifugiati al fine, non solo di assistere le diocesi locali nell'organizzare il lavoro pastorale ed umanitario in questo ambito, ma anche di funzionare da catalizzatori in questo ministero.

Tali persone potrebbero essere destinate a questo specifico compito dalle loro congregazioni o dalle diocesi, quando se ne presenti la necessità. Questo Corpo di "Pastori-senza-frontiere" potrebbe dedicarsi totalmente al servizio dei rifugiati in Africa, vivendo con loro ed accompagnandoli a casa quando viene il tempo del rimpatrio. Il loro impegno sarebbe limitato nel tempo, e diventerebbe una prima ed immediata risposta alla crisi dei rifugiati. Questo gruppo di operatori ecclesiali potrebbe essere reperito tra gli istituti religiosi, le società missionarie e i sacerdoti diocesani operanti in Africa. È fondamentale che questi operatori pastorali ricevano adeguato sostegno e specifica preparazione per questo ministero.

La Chiesa cerca, per quanto le è possibile, di essere presente tra le comunità di rifugiati, accompagnandoli durante la fuga, il periodo dell'esilio, e il ritorno in patria o l'inserimento nel paese d'accoglienza.

Molti dei principi stabiliti per un programma pastorale pratico si applicano anche alle comunità dei rifugiati. I responsabili laici e i catechisti di tali comunità hanno bisogno di sostegno e di incoraggiamento attraverso speciali programmi formativi, organizzati per loro su una base regolare. L'importanza delle piccole comunità Cristiane, di famiglie che preghino e si aiutino reciprocamente, non è mai abbastanza sottolineata. La responsabilità della cura pastorale dei rifugiati spetta alla Chiesa del paese d'asilo. Le comunità di rifugiati dovrebbero essere assistite nella loro lingua e dovrebbero essere incoraggiate a mantenere le loro tradizioni ecclesiastiche e la loro cultura. Questo normalmente richiede una stretta collaborazione tra i vescovi e i responsabili delle chiese dei paesi di origine e di quelli di asilo. Una maggiore collaborazione tra le diocesi, le conferenze episcopali nazionali e le associazioni regionali sarà richiesta spesso per elaborare un'appropriata risposta pastorale. L'Ufficio Pastorale per i Rifugiati dell'IMBISA costituisce un utile modello da seguire per quelle associazioni regionali di Conferenze Episcopali che non possiedono un servizio per i rifugiati. Il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, attraverso un servizio speciale per i rifugiati (o un Segretariato del Vaticano per i Rifugiati), può svolgere un ruolo più attivo nel coordinare e sostenere questo ministero.

Sebbene l'attività principale della Chiesa sia di carattere pastorale, le comunità di rifugiati hanno spesso peculiari necessità materiali che richiedono la sua attenzione. Quando altri organismi non rispondono a queste necessità, sarà appropriato sviluppare, da parte della Chiesa o di gruppi ecclesiali, speciali programmi per donne, bambini, giovani, disabili, e per l'educazione. È chiaro che non si può fare una netta divisione tra le necessità materiali e quelle non materiali, poiché l'obiettivo della Chiesa è l'intera persona umana.

La libertà di culto è un diritto dato da Dio. La Stato non deve discriminare e perseguitare i suoi cittadini a causa del loro credo. Siamo sgomentati dall'ingente numero di rifugiati e sfollati che è il risultato di persecuzioni aperte e sistematiche. In particolare, i partecipanti alla consultazione invitano urgentemente il Governo del Sudan a rispettare i diritti umani di tutti i suoi cittadini, inclusi

coloro che sono Cristiani. Esortiamo i nostri rispettivi governi e la comunità internazionale ad intervenire presso le autorità Sudanesi affinché siano rispettate le convenzioni internazionali e la libertà religiosa. Sollecitiamo tutte le parti in causa ad addivenire ad un pacifico dialogo nel rispetto reciproco.

Notiamo che l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il 2 Dicembre 1992, ha approvato una risoluzione, ed ha espresso la sua preoccupazione circa la violazione dei diritti umani nel Sudan, l'alto numero di sfollati al suo interno, e il massiccio esodo di rifugiati verso i paesi vicini. Questa risoluzione ha ricevuto l'approvazione di una larga maggioranza, con il voto contrario di solo sette paesi, mentre tutti i paesi dell'Africa sub-Sahariana hanno votato a favore. Noi ci associamo a questa risoluzione e speriamo che possa nascere da essa qualche risultato pratico ed efficace. Diverse altre questioni e preoccupazioni sono state evidenziate nello sviluppo di una risposta pastorale da parte della Chiesa:

a. *Informazione.* C'è bisogno di informazioni affidabili nel paese di origine. La Chiesa è spesso in una posizione ideale per creare canali di informazione, e per distribuire tali informazioni tra le comunità di rifugiati. Si incoraggiano visite da parte dei pastori della Chiesa.

b. *Definizione di Rifugiato.* Mentre appoggiamo gli strumenti esistenti, ravvisiamo la necessità di una estensione nella definizione di rifugiato, che vada oltre quella della Convenzione delle Nazioni Unite del 1951 e del Protocollo aggiuntivo del 1967, e della Convenzione dell'OAU del 1969, al fine di includervi le persone sradicate all'interno dei propri paesi ed altre categorie di rifugiati non riconosciute e bisognose di protezione.

c. *Donne e Bambini.* La vasta maggioranza dei rifugiati in questo continente è rappresentata da donne, bambini ed anziani. Siamo lieti di costatare che, anche se a livelli ancora insufficienti, si svolgono nei campi e nei centri di accoglienza attività assistenziali e pastorali specifiche, quali educazione, addestramento professionale, formazione religiosa, programmi ricreativi e cura medica. Incoraggiamo le organizzazioni internazionali Cattoliche ad offrire priorità nella destinazione di risorse a questi ministeri.

d. *Rimpatrio e Reintegrazione.* I rifugiati aspettano il giorno in cui possono ritornare nei loro paesi. Il ritorno, comunque, comporta penosi adattamenti, simili alla traumatica esperienza vissuta quando furono forzati a fuggire. Pertanto, è compito della Chiesa di preparare i rifugiati, per il giorno del loro ritorno in patria, a ricominciare una nuova vita in nuove circostanze. È superfluo dire che nessun rifugiato debba essere mandato indietro quando "vi sia timore di azioni discriminatorie o di azioni che minacciano la vita". Il rimpatrio volontario deve restare sempre il principio guida. Memori dei traumi che i rifugiati hanno attraversato, è imperativo avere programmi di riconciliazione, sia nel paese di asilo che in patria. Occorre, infatti, far nascere una spiritualità di ricostruzione della pace, e sviluppare speciali programmi di formazione riguardo ai principi di soluzione dei conflitti e di non-violenza attiva.

e. *Rimpatrio e Programmazione Pastorale.* Le Conferenze Episcopali dei Paesi in cui si trovano i rifugiati sono incoraggiate a mettere in atto uno specifico programma pastorale per guidare diocesi e parrocchie nel periodo di reinsediamento e di reintegrazione. Risulterà utile che questo programma sia veramente ecumenico e si porti avanti con altre Chiese, e con agenzie governative, inter-governative e non-governative.

f. *Proprietà della terra.* Abbiamo appreso che in Mozambico vaste porzioni di terra sono state vendute a società multi-nazionali. Deploriamo e condanniamo questa pratica nella misura in cui è vera. I rifugiati e gli sfollati hanno diritto a ritornare nelle zone ove si trovano le loro case, ed a reclamare le loro terre. Quando sorgeranno dispute su questioni di proprietà della terra, così come sicuramente accadrà, è essenziale che il Governo disponga di un sistema giudiziario per una giusta e corretta soluzione delle controversie. La Chiesa ha un importante ruolo da svolgere nel far sì che i rimpatriati siano convenientemente informati circa i loro diritti.

g. *Azione diretta ad affrontare le cause.* La Chiesa riconosce il suo ruolo vitale nel levare la voce contro le cause che provocano i rifugiati: violenza, violazioni di diritti umani, distribuzione ed accumulo di armi dall'Occidente. Essa ha anche una parte importante nell'offrire vie creative ed efficaci per prevenire la fuga forzata di persone dalle proprie terre.

Conclusione

Nel condividere le nostre esperienze e la comune convinzione che Cristo ci invita continuamente all'amore, abbiamo trovato un rinnovato impegno ad offrire un amore incondizionato a tutti i rifugiati. Richiamiamo l'opinione pubblica ad essere consapevole della loro situazione e a contribuire con la "visione etica e religiosa della Chiesa a ristabilire e sostenere la dignità di ogni persona umana" (*I Rifugiati: una Sfida alla Solidarietà*, n. 36). Con urgenza ci appelliamo ad ogni persona di buona volontà, affinché i rifugiati e gli sradicati all'interno dei propri paesi abbiano un'alta priorità negli affari internazionali. Ci impegnamo ad affrontare le cause alla radice del fenomeno dei rifugiati, a sviluppare nuove forme di solidarietà universale, ed a promuovere le necessarie iniziative politiche per trasformare questa tragedia in una riaffermazione dell'unità della famiglia umana e in un nuovo impegno verso la pace e la giustizia.

[...]

DEE STRUMENTI: TRA LIBRI E RIVISTE

Giuseppe Scidà, Gabriele Pollini
Stranieri in città. Politiche sociali e modelli di integrazione. Milano, Franco Angeli, 1993. 284 p.

Il titolo del libro si riferisce a due inchieste condotte a Rimini e Catania; il sottotitolo a tutte le problematiche che vengono discusse ampiamente dagli autori praticamente in tutti i capitoli e che servono come quadro di riferimento per le due indagini empiriche, effettuate in aree territoriali eterogenee e con differenti metodologie e tecniche di ricerca sociale.

Nella prima parte "Politiche europee d'integrazione sociale degli immigrati", G. Scidà, dopo aver dato uno sguardo all'esperienza storica di altre nazioni europee (RFT, Svizzera, Francia, Regno Unito, Paesi Bassi e Svezia) passa ad esaminare il ventaglio delle possibili alternative per l'Italia. Questa, infatti, è interessata dalla presenza di un milione circa di extra-comunitari e sollecitata continuamente ad adeguare le sue scelte politiche in sintonia con altri paesi della CEE. Ma al di là delle solite contingenze storiche, rimane basilare il fatto che le istituzioni governative e non governative dell'Italia non possono sottrarsi alla responsabilità di alcune scelte di fondo verso gli immigrati ispirate da un'idea futuribile di società italiana vista come culturalmente unitaria o pluralistica. I modelli generali schematizzati, senza alcun riferimento a situazioni di fatto, vengono presentati nella forma di *continuum* che va dal polo dell'assimilazione e omogeneizzazione a quello della separatezza più puro. L'autore privilegia l'opzione della "differenziazione comunicativa". Questa "fa perno su una rete di legami di mutua interdipendenza, non necessariamente simmetrici come l'attuale realtà ci insegna, fra soggetti la cui identità culturale è però mantenuta, rispettata e resa feconda anche attraverso lo scambio e il meticciato" (p. 81). L'autore ribadisce che questa prospettiva implica un faticoso cammino per ricercare una base culturale minima relativa al sistema normativo, a partire dal quale, culture diverse possono intendersi e comunicare.

La seconda e la terza parte del volume: "Un'indagine sugli immigrati extra-comunitari a Catania - Immigrati extra CEE a Rimini: comportamenti, atteggiamenti ed orientamenti" sembrano riprendere questa intuizione di fondo e suggellare in parte il fatto che nella responsabilità comune di modellare il futuro di una società, la scelta di percorsi diversificati rimane un diritto di ciascun popolo ad operare sulla base delle proprie risorse materiali e culturali.

Nel caso di Catania, è stato privilegiato il metodo qualitativo, caratterizzato da colloqui in profondità con un numero ristretto di immigrati (57), sostenuti da un'analisi attenta delle condizioni socio-economiche e culturali dei paesi di provenienza. Nel caso di Rimini, gli autori hanno seguito una metodologia di tipo quantitativo su 200 individui in possesso del permesso di soggiorno. La diversità di contesti e metodologie ha consentito, a nostro parere, non solo il reciproco arricchimento dei risultati delle due indagini, ma ha offerto degli stimoli conoscitivi e schemi di riferimento utili per una politica sociale perseguibile dal nostro paese e per possibili percorsi di integrazione sociale, basati su alcune propensioni manifestate da parte degli immigrati. In ambedue i casi, appare evidente la preoccupazione dei due autori di far luce sul retroscena del mondo culturale da cui provengono gli emigranti. È questo un aspetto piuttosto trascurato dagli studiosi in genere. Come nazione e popolo siamo lontani dal riconoscimento teorico e pratico che, oltre alla nostra, vi sono altre culture ed esperienze collettive, forse meno sviluppate della nostra, ma non per questo meno valide.

Ambedue gli autori non nascondono alcune preoccupazioni, rilevate sia a Catania: "Col passare del tempo e con lo stabilizzarsi delle presenza di terzomondiali a Catania, una simile situazione di relazioni interetniche potrebbe per la verità conoscere un deterioramento considerevole, soprattutto nella misura in cui alcuni immigrati, come prevedibile, riuscissero a conseguire uno *status* sociale, economico e lavorativo ambito dalle frange più depauperate della popolazione autoctona" (p. 189); come anche a Rimini: "Finché la solidarietà e le reti di relazione all'interno dei vari gruppi etnici e nazionali reggeranno, l'equilibrio ecologico potrà essere relativamente mantenuto, ma allorché tale struttura, in qualche modo comunitaria, dovesse dare segni di cedimento o venire a mancare del tutto... allora si porrebbero in tutta la loro gravità fenomeni e processi di disgregazione (non privi di elementi di tensione e anche di conflitto) di rilevanza societaria..." (p. 260). Nell'ultima parte, G. Pollini, introduce la discussione sulla propensione all'appartenenza e sui vari modelli di integrazione sociale, con alcuni percorsi e opzioni aperte sia all'immigrato come alla società ospitante.

È un volume che si distingue per la serietà e consapevolezza storica e culturale con cui viene avvicinata la presenza di extra-comunitari in Italia. Come risultato, agli immigrati viene ridato il loro ruolo primario. Pur non sottovalutando il loro apporto economico, la loro presenza riveste un'importanza epocale per lo scambio di valori e di culture diverse.

Vittorio Cotesta
La cittadella assediata. Immigrazione e conflitti etnici in Italia. Roma, Editori riuniti, 1992. 146 p.

Il fenomeno immigratorio di lavoratori stranieri dura oramai da diversi anni e gli italiani, soprattutto durante gli ultimi anni, hanno reagito con un forte senso di sorpresa e di disagio. È cresciuto, per una quantità di ragioni diverse, il conflitto tra italiani e lavoratori stranieri.

Vittorio Cotesta presenta le caratteristiche e strategie essenziali del conflitto etnico in generale. Passa poi ad esaminare i vari risvolti del conflitto etnico in Italia: le sue precondizioni, le motivazioni degli attori sociali, la posta in gioco, la previsione, se non del conflitto, almeno dei punti attorno a cui potranno sorgere conflitti.

Si tratta di un fenomeno che non riguarda più, come per il passato, gli abitanti del Sud Tirolo o della Sardegna o di altre minoranze etniche. Si tratta di attori sociali molto più diversi. E le reazioni sono altrettanto diverse: si passa dalla concentrazione alla deportazione (Roma), al modello dell'inclusione su-

bordinata (Milano), a un sistema aperto che va verso la chiusura (Emilia Romagna), al modello meridionale dell'inclusione subordinata (Agro Pontino), alla competizione per il dominio di traffici illegali (Napoli, Caserta) o alla quiete dopo la tempesta (comunità cinese di Firenze). I tre atteggiamenti più comuni: rifiuto ed espulsione (gruppi xenofobi), inclusione subordinata (strategia più comune), cooperazione e cittadinanza (gruppi di solidarietà) si confrontano e scontrano in ogni contesto locale, ma sembra prevalere la sindrome della cittadella assediata, dimenticando così, come afferma l'autore, che se gli immigrati sono un problema, rappresentano anche una risorsa.

L'autore non si lascia prendere la mano da conclusioni facili o affrettate: "Ma entro questa trama a maglie piuttosto grossolane di avversioni e ostilità vi è un tessuto più fine e più resistente costituito dalle mille e diverse integrazioni nel mondo produttivo. L'integrazione procede nonostante i conflitti nei quali sono coinvolti gli immigrati. Anzi, l'integrazione procede attraverso i conflitti. Rimane tuttavia difficile valutare la qualità di tale integrazione. Si tratta di una inclusione nel sistema produttivo non ancora inserita in una qualche struttura di cittadinanza". L'ostilità o l'avversione, come l'accoglienza e il dialogo aperto, sono momenti diversi di fronte all'innovazione sociale e umana costituita dall'immigrazione. Si tratta proprio di rendere consapevoli sia gli autoctoni come anche gli "altri" che l'immigrazione ha molti volti. Questa consapevolezza non solo renderà il percorso verso l'insediamento più facile,ma la scelta di una strategia dell'integrazione troverà motivazioni più valide.

Rosalba Terranova Cecchini, Mara Tognetti Bordogna
Migrare. Guida per gli operatori dei servizi sociali sanitari, culturali e d'accoglienza. Milano, F. Angeli, 1992, 126 p.

Di fronte al percorso problematico dello straniero nel sistema italiano dei servizi sanitari, di fronte alle barriere culturali che separano l'immigrato dagli operatori, lo sforzo di Cecchini e Bordogna assume tutta la sua valenza ed urgenza. E pertanto costituisce un tentativo ammirevole di preparare gli operatori sanitari, di fornire loro conoscenze, strumenti e supporti formativi ed informativi che permetta loro di accogliere e non di subire o ignorare la cultura dello straniero e quindi il suo vissuto di salute e malattia.

Dopo aver notato che la parola extracomunitario è un "mediocre accorgimento linguistico", gli autori invitano gli operatori sanitari a fare un passo "oltre Ippocrate". Perché la medicina non è solo l'incontro di una tecnica scientifica con un corpo, ma è anche la relazione che sboccia dal confronto di due campi di conoscenza, tra due significati. Molte volte, infatti, il medico non legge una biografia ma una patologia. La soggettività del paziente scompare dietro l'oggettività dei segni sintomatici che non rinviano ad un ambiente, ad uno stile di vita, ma a un quadro clinico dove le differenze individuali scompaiono nella grammatica dei sintomi.

L'Organizzazione Mondiale per la Sanità (OMS) ha ribadito più volte come la cultura sia per la persona quello che il respiro è per il corpo. La persona non può essere privata della sua cultura: si sentirebbe immediatamente in pericolo ed avrebbe comportamenti d'ansia, di diffidenza, di scoraggiamento, di spaesamento spesso vissuti anche a livello biologico. È il caso dell'anziano tolto da casa sua, del contadino urbanizzato e, naturalmente, dello straniero.

Oltre a presentare un'utilissima cartella anamnestica socio-culturale, Cecchini e Bordogna formulano anche alcune raccomandazioni. Anzitutto, nel curriculum di studi per operatori sanitari, occorre introdurre un capitolo sulla psicologia transculturale. Si sottolinea la necessità di intensi scambi fra studiosi di vari paesi sul problema della inter-culturalità. E, infine, occorre studiare più da vicino l'utenza straniera nei servizi.

Riteniamo che questo testo possa servire al personale sanitario e sociale, non solo per l'assistenza allo straniero negli ambulatori, negli ospedali, nei servizi in generale, ma anche per l'assistenza alle fasce di connazionali più deboli e più vulnerabili.

Giorgio Olivero, Mario Cordero
Argentina. Volti, luoghi e cose d'immigrati. Boves (CN), Corall, 1992, 125 p.

È l'emigrante che conquista mondi inesplorati e abbandonati o lo spazio fisico tende ad assorbire e condizionare l'esistenza di pionieri e di numerosi emigranti alla ricerca di un futuro migliore? Il volume coglie ambedue gli aspetti. Da una parte, alcune fotografie colgono lo splendore di montagne e pianure immense e con brevi pennellate il narratore di turno ne coglie, come nel caso della Terra del Fuoco, la personalità e sovranità. Dall'altra, a volte in tono sommesso e altre volte prorompenti di tenacia e di spirito di conquista propri degli emigranti, le varie fotografie e racconti sull'emigrazione italiana e più specificamente su quella piemontese mettono in risalto il lento rimodellamento di spazi materiali, oltre che umani.

I due autori, Giorgio Olivero per la forografia e Mario Cordero per il testo, si avvicinano al tema proposto con la rapidità dell'artista che coglie una profondità di contenuti e di messaggi e allo stesso tempo ne intravvede infiniti risvolti. Le brevi narrazioni sono come pennellate che si avvicinano al soggetto con perizia, ma anche con la profonda consapevolezza che il più rimane non detto e non fotografato.

Si alza e si abbassa rapidamente il sipario sull'Argentina come terra misteriosa, silenziosamente accogliente; sull'esperienza colonizzatrice di milioni di coloni e di connazionali, con il gruppo piemontese in testa per numero di presenze (386.400). Alcuni dei loro volti sono ripresi in pieno piano, sullo sfondo di vicende che avvicinano la maestosità del paesaggio circostante ai valori perenni che stentano a tramontare: "...Questi Italiani di Piemonte continuano a parlare piemontese. Sempre. Tutti. E molti non sono mai stati in Italia; son nati qui da genitori nati qui anche loro... E i paesi da loro fondati in provincia di Santa Fe' si chiamano Nuevo Torino, Piamonte, Humberto I, Garibaldi. E le autorità comunali sono piemontesi, e il sacerdote è piemontese, e il medico è piemontese" (p. 60).

In un momento in cui l'emigrazione viene accostata con sempre maggior frequenza ai temi del sottosviluppo, dell'ambiente (l'emigrazione vista come il risultato di dissesti ecologici), è incoraggiante notare come il volume presenti un'immagine di emigrante che, appena messo piede in un ambiente diverso, anche ostile, sa trasformare zone e terreni impervi in valli e pampas a misura d'uomo, oltre che esprimere in opere architettoniche il suo pieno idealismo e speranza sottintesa in un mondo migliore.

Renzo Gubert (a cura di)
Per poco, per sempre. Volti, storie e ricordi dell'emigrazione primierotta.
Trento, Provincia Autonoma di Trento, Comprensorio di Primiero, 1992, 106 p.

La provincia autonoma di Trento è già da tempo impegnata nel compito di divulgare i ricordi e le avventure di tanti trentini sparsi per il mondo. La bibliografia essenziale sull'emigrazione primierotta e trentina, riportata nelle ultime quattro pagine del volume, è uno dei risultati dello spirito e dinamismo che animano le varie iniziative che soprattutto negli ultimi due decenni hanno visto una ammirevole accelerazione.

Il volume rivolge la sua attenzione all'esperienza in emigrazione degli abitanti di Primiero. Da uno sguardo generale sulle storie degli ultimi cento anni, passa a descrivere l'emigrazione temporanea e definitiva che ha caratterizzato l'esodo umano da Primiero a partire dal 1860. Con evidente simpatia narra le traversie e conquiste del mondo ignoto da parte di alcuni primierotti (i primi erano chiamati "Eisenbahneri", perché lavoravano su strade e gallerie ferroviarie). Alcuni di loro finirono anche nella Russia attuale, dove furono protagonisti durante la seconda guerra mondiale di salvataggi delle nostre truppe dopo la disfatta. Vengono poi presentate diverse interviste ad emigranti primierotti in Argentina, Cile, Brasile, Australia, Stati Uniti (tra cui spicca il Card. Giuseppe Bernardin di Chicago), Austria, Svizzera e Francia. Infine il volume racchiude tante fotografie di una grande storia, insieme a canti e poesie sull'emigrazione.

Oltre ai numerosi successi, raccontati con evidente soddisfazione, non si nasconde la tragedia di molti. Un centinaio di interviste effettuate per una tesi di laurea in sociologia nel 1975 mette in risalto che "la motivazione principale dell'emigrazione è stata la carenza di opportunità occupazionali, anche se più di un terzo riconosceva che gli scopi che si era prefisso di realizzare con l'emigrazione non erano stati sufficientemente raggiunti. Ciò che più colpisce è la quantità non trascurabile di emigranti primierotti che viveva all'estero percependosi in ambiente ostile, con pochi rapporti con la società di immigrazione e abitando in baracche, senza conoscere sufficientemente la lingua" (p. 22).

È un quadro umano insolitamente ricco di spunti e di motivazioni per le nuove generazioni. È un insieme delle "innumerevoli scintille che il grande fuoco che brucia la vita degli uomini ha provocato" (introduzione).

Jean-Jacques Marchand (a cura di)
La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo.
Torino, Edizioni della Fondazione Agnelli, 1991, xxxiii, 639 p.

In questo volume sono raccolti gli atti del convegno omonimo tenuto a Losanna nel maggio 1990. Raffaele Cocchi ed Emilio Franzina avevano già presentato alcuni interventi sul numero 5 della rivista «Altreitalie» (aprile 1991, pp. 2-66),

ma quell'anticipazione aveva tutto sommato un carattere abbastanza diverso dal libro ora pubblicato. Quest'ultimo infatti è enorme e raccoglie più di cinquanta saggi, ripartiti in due parti. Nella prima è proposta una prospettiva globale, ovvero sono analizzate le tendenze generali della letteratura degli emigrati italiani in Europa, nelle Americhe e in Australia, partendo addirittura dalle prime emigrazioni rinascimentali verso l'Europa dell'est. Nella seconda sono invece analizzate le opere degli emigranti, suddividendole paese per paese (Svizzera, Francia, Belgio, Lussemburgo, Germania, Jugoslavia, Stati Uniti, Canada, Australia e Sudafrica). I saggi di questa seconda parte sono inoltre dedicati in genere a un singolo autore o addirittura a una singola opera, mentre quelli della prima analizzano almeno un *corpus* di opere pluridecennale.

Nell'abbondanza dei contributi il lettore è quindi portato a perdersi, mentre nel numero di «Altreitalie» si era mirato a un risultato univoco, restringendo il focus all'invenzione di una tradizione letteraria e culturale delle comunità di emigranti. Con cinquanta e passa saggi è invece difficile operare un tale sforzo, tanto più che i vari autori non hanno seguito un criterio univoco. Talvolta sono infatti studiati soltanto i contributi in lingua italiana, talaltra anche quelli nelle lingue dei paesi di adozione. Inoltre, taluni autori mettono in evidenza che le opere studiate hanno valore soltanto in quanto documenti storico-antropologici, altri invece tendono a sopravvalutare le opere prese in esame e ad attribuire loro un valore letterario francamente esagerato. Comunque il volume qui preso in esame ha il merito di tracciare una prima mappa generale della letteratura della emigrazione italiana e di facilitare quindi un approccio comparativo alla genesi culturale delle comunità italiane all'estero.

Bruno Zoratto
Gestapo Rossa. «Italiani nelle prigioni della Germania est». Introduzione del prof. Luigi Vittorio Ferraris. 189 p.

Bruno Zoratto, con la rapidità giornalistica sua propria, ha scritto un nuovo, appassionante libro. Innanzitutto il titolo: *Gestapo Rossa*. Un titolo che dice pane al pane e vino al vino. Dietro al titolo tragiche storie che riguardano diversi nostri connazionali che furono vittime del regime comunista tedesco-orientale.

Il libro si apre con una presentazione di Luigi Vittorio Ferraris, ex-diplomatico, e prosegue con una prefazione di Gustav Just, anch'egli vittima della "Gestapo Rossa". Il carcere di Bautzen è descritto nel libro in tutta la sua allucinante bruttura.

Per la Germania attuale è arduo ora affrontare il passato della sua metà ex-comunista. Zoratto vorrebbe "giustizia, non vendetta", citando Wiesenthal che un giorno ha affermato che la persecuzione nazista degli Ebrei fu un fatto estraneo alla seconda guerra mondiale.

Un bel libro, corredato da molte fotografie e da documenti che sostengono quanto è scritto nel testo.

a cura di **Antonio Paganoni**

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

STUDI EMIGRAZIONE/ETUDES MIGRATIONS
ANNO XXIX - NOVEMBRE 1992 - N. 107

Le nuove migrazioni in Europa:
tendenze nei Paesi mediterranei e nell'Europa dell'Est
Giornata di studio in memoria di Giovanni Battista Sacchetti
Roma, CNEL, 10 novembre 1992

Introduzione
- *Giuseppe De Rita*, Presidente del CNEL
  Gianfausto Rosoli, Direttore di «Studi Emigrazione»
- *Bibliografia degli scritti di G.B. Sacchetti*

Relazioni
- Aspetti demografici ed economici delle nuove realtà migratorie in Europa, *Giuseppe Gesano*
- Rapporti interculturali ed integrazione nella nuova società plurireligiosa in Europa, *Antonio Perotti*
- Dalle politiche migratorie alla cooperazione internazionale, *Raimondo Cagiano de Azevedo*
- Integrazione degli immigrati ed inserimento nel mercato del lavoro, *Laura Zanfrini*
- Bisogni sociali e partecipazione degli immigrati, *Claudio Calvaruso*

Contributi
- Migration as a factor of security and cooperation in the European region: there are no quick-fixes nor magic silver bullets, *Lydio F. Tomasi, Mark J. Miller*
- Immigrazione e culture politiche in Europa, *Umberto Melotti*
- L'enjeu migratoire dans les rapports Europe-Maghreb, *Bichara Khader*
- La cittadinanza in Europa, *Catherine Wihtol de Wenden*
- Migrazioni, culture, diritti umani: questioni preliminari ad una cittadinanza societaria, *Maura De Bernart*
- Convenzioni OIL e direttive CEE in materia di migrazioni, *Roberto Magni*
- L'emigrazione albanese: spazi, tempi e cause, *Kosta Barjaba, Zyhdi Dérvishi, Luigi Perrone*
- Scolarizzazione degli immigrati e attività interculturali in Italia, *Gianmario Maffioletti, Enrico Todisco*

L. 25.000

LA MOBILITÀ UMANA

Preparata da una "novena di anni" e da una lunga consultazione e inaugurata dal papa, si è svolta a Santo Domingo (12-28 ottobre 1992) la IV Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano, sul tema "Nuova evangelizzazione, promozione umana, cultura cristiana. Gesù Cristo ieri, oggi e sempre".

"Il Verbo di Dio si è fatto carne per riunire in un solo popolo coloro che erano dispersi, e farli cittadini del cielo (cf. Fil 3,20; Eb 11, 13-16).

Così il Figlio di Dio si è fatto pellegrino, è passato attraverso l'esperienza dei rifugiati (cf. Mt 2, 13-23), come un emigrante ha abitato in un insignificante villaggio (cf. Gv 1,46). Egli educa i suoi discepoli preparandoli al compito di missionari, facendoli passare attraverso l'esperienza di colui che emigra perché confidino solo nell'amore di Dio, della cui buona novella sono portatori (cf. Mc 6,6b-12).

Sfide pastorali

Si registra, negli ultimi anni, un forte incremento dell'emigrazione verso i due grandi paesi del nord del continente, e anche – benché in minor grado – verso altri paesi latinoamericani più ricchi. Emergono anche fenomeni come il rimpatrio volontario e la deportazione di immigrati clandestini. Lo sviluppo dei viaggi e del turismo, compresi i pellegrinaggi religiosi e i viaggi di coloro che si guadagnano da vivere in mare, richiedono la speciale sollecitudine della chiesa.

Nei paesi con particolari problemi di emigrazione per cause socio-economiche si veriifica in generale l'assenza di misure sociali atte a contenerla; e nei paesi di arrivo, una tendenza a impedirne l'ingresso. Questo comporta gravi conseguenze di disintegrazione familiare e dissangua le forze produttive nei nostri popoli, insieme allo sradicamento, all'insicurezza, alla discriminazione, allo sfruttamento e al deperimento morale e religioso degli stessi emigranti. Peraltro, in alcuni casi, riescono ad inserirsi in comunità cattoliche e anche a rivitalizzarle.

Linee pastorali

Rafforzare la pastorale della mobilità umana sforzandosi di allacciare contatti tra le diocesi e le conferenze episcopali delle regioni interessate, e assicurandosi che, nell'accogliienza e negli altri servizi prestati a favore degli emigranti, si rispettino le loro ricchezze spirituali e religiose.

Sensibilizzare i settori pubblici sul problema dell'emigrazione, allo scopo di conseguire l'equità delle leggi sul lavoro e sulla previdenza sociale e il rispetto delle convenzioni internazionali.

Offrire agli emigranti una catechesi adatta alla loro cultura e l'assistenza legale per proteggere i loro diritti.

Presentare alternative ai contadini perché non si sentano costretti a emigrare in città" *("Conclusioni di Santo Domingo", nn. 186-189).*